Anno II - N. 28. 12 MAGGIO 1921 Conto corrente con la Posta

IL COMUNISTA

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA, SEZIONE DELLA INTERNAZIONALE COMUNISTA

Esce il Giovedì e la Domenica

MILANO - REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: VIA PAOLO SARPI, N. 22 - MILANO

Abbonamento annuo L. 20 - Semestrale L. 10 - Un numero Cent. 20 - Arretrato Cent. 40

L'Internazionale Comunista si pone come fine la lotta armata pel rovesciamento della borghesia internazionale e la creazione della repubblica internazionale dei Soviet, prima tappa sulla via della abolizione d'ogni forma di Stato.

L'Internazionale Comunista considera la dittatura del proletariato come l'unico mezzo disponibile per strappare l'umanità agli orrori del capitalismo, e considera il potere dei Soviet come la forma che dà la storia alla dittatura del proletariato.

(Dallo Statuto dell'Internazionale Comunista).

L'Internazionale Comunista è assolutamente convinta che il fallimento degli antichi partiti socialdemocratici della II Internazionale non può in alcun modo essere considerato come il fallimento dei partiti proletari in generale. L'epoca della lotta diretta per la dittatura del proletariato suscita un nuovo partito proletario mondiale: il Partito Comunista.

Non può esservi in ciascun paese che un solo ed unico Partito Comunista.

(Dalle tesi del II Congresso Internazionale Comunista sul compito del partito)

Pubblicazioni di propaganda a cura del C. E. del Partito Comunista d'Italia - Via Paolo Sarpi N. 22 - Milano

RELAZIONE della Frazione Comun. al Congresso di Livorno PREZZO L. 0,50

E' uscito il primo numero della RASSEGNA COMUNISTA Un numero separato L. 1,50

MANIFESTO del Partito Comun. d'Italia al Proletar. Italiano PREZZO L. 0,20

Anche nella lotta elettorale il Partito Comunista leva il vessillo invincibile della Rivoluzione

Il Comitato Esecutivo della III Internazionale

al proletariato italiano in occasione della lotta elettorale

CARI COMPAGNI!

Un decreto del vostro Governo ha sciolto il Parlamento ed ha indetto i nuovi comizii elettorali. Il governo di Giolitti, che tutto il mondo chiama l'ultimo governo del re d'Italia, tenta d'inscenare una nuova commedia parlamentare, per meglio opporre al proletariato rivoluzionario un fronte unico della borghesia organizzata e rafforzata dal sostegno delle bande assoldate del terrorismo fascista.

COMPAGNI LAVORATORI!

Le condizioni nelle quali voi andrete questa volta alle urne non sono più quelle dell'altra volta. Ora la borghesia ha ripreso tutta la sua audacia.

Dall'armistizio in poi, l'Italia si trova in un'acuta crisi rivoluzionaria. Tutti i ministeri borghesi che si sono succeduti al potere hanno dimostrato la loro impotenza a salvare il paese dal marasma economico. L'Italia, fra tutti i paesi vincitori, è quello che più dolorosamente ha sentito i risultati della vittoria. Tutte le manovre e le belle promesse a voi fatte da Nitti e da Giolitti non son servite che a guadagnar tempo, facendo concessioni sulla carta, ma togliendo con la mano destra ciò che colla sinistra porgevano. In realtà, le misure prese sul serio dai governanti italiani sono state quelle tendenti al rafforzamento della difesa armata del privilegio borghese: al sempre nuovo incremento dato allo sviluppo della Guardia regia e dei Carabinieri si è contrapposto l'aumento del prezzo del pane e quello favoloso delle imposte. La crisi monetaria diventa sempre più grave e la disoccupazione prende dimensioni sempre più catastrofiche. La borghesia italiana sente l'approssimarsi della sua ultima ora: e con disperata, selvaggia furia si dedica alle provocazioni ed al terrorismo, mediante le sue bande mercenarie.

Ufficiali senza impieghi, figli di proprietari, studentelli borghesi aggrediscono i lavoratori, bruciano le cooperative e le camere del lavoro, distruggono i giornali proletari. La guerra civile è ora in Italia una realtà; l'offensiva della borghesia precede quella del proletariato.

Ed è in grazia al vecchio partito socialista, composto di elementi eterogenei, se non furono sfruttate le occasioni favorevoli — che diverse volte si presentarono — per impegnare il proletariato in una decisiva lotta rivoluzionaria. I riformisti d'Italia — poichè questa è la loro funzione — hanno fatto e continuano a fare il gioco della borghesia, aiutandola a puntellare il malandato edificio economico del capitalismo.

COMPAGNI OPERAI!

Dall'armistizio in poi, vi hanno stordito con le chiacchierate intorno alla necessità di «produrre di più e consumar di meno»: e questi discorsi vengon fatti sia dai borghesi che dai social-riformisti rimasti nel vecchio partito socialista, in seno al quale intensificano la loro propaganda per la collaborazione con la borghesia.

La storia di questi ultimi anni nulla ha insegnato a questi signori: viceversa molto ha insegnato ai proletarii che sanno oggi distinguere i loro amici dai loro nemici. I vostri riformisti si diffondono in lamenti ogni volta che le bande fasciste bagnano di sangue proletario le vie delle città e dei villaggi; i riformisti invocano la calma e il disarmo.... Qual'è il significato dell'atteggiamento dei riformisti? La capitolazione e il disarmo della classe operaia dinanzi alla borghesia armata sino ai denti. Non è coi discorsi che si potrà frenare la reazione borghese, ma con la violenza esercitata in comune da tutta la classe oppressa. In risposta alla violenza borghese, la classe proletaria italiana deve continuamente ed energicamente mettere in pratica il suo motto: «disarmare l'avversario, armare il proletariato!».

COMPAGNI OPERAI!

Per la prima volta il giovane Partito Comunista d'Italia prende parte ad una lotta elettorale.

Voi tutti, certo, conoscete come il Partito Comunista d'Italia nacque al Congresso di Livorno, dalla scissione col partito socialista nel quale — in seguito all'atteggiamento della corrente Serrati — rimasero i riformisti. Gli avvenimenti ulteriori della vita politica italiana e del partito socialista hanno mostrato che gli unitarii han favorito e favoriscono l'influenza perniciosa e demolitrice degli opportunisti: e ciò, in fin dei conti, torna a tutto vantaggio della borghesia. E su questo appunto che conta la vecchia volpe della borghesia — Giolitti. Egli sa che nel vecchio partito socialista sono molto forti gli elementi riformisti (forti anche nel Parlamento, nella Confederazione del lavoro, nelle Cooperative) che non celano il desiderio di entrare nel governo e collaborare con la borghesia «per — essi dicono — compiere opera ricostruttiva».

Noi crediamo — e ci auguriamo — che il Partito Comunista abbia, malgrado la sua recente costituzione, conquistato le simpatie di tutto il proletariato italiano, mediante la sua devozione illimitata alla causa dei lavoratori. Solo il Partito Comunista ha solidarizzato cogli operai che han lottato e perduto a Firenze e nelle Puglie e che continuano a lottare ancora dappertutto. Solo esso dichiara apertamente e francamente il suo programma comunista rivoluzionario. Solo essi si prepara ad organizzare l'insurrezione armata. Solo esso non nasconde il suo motto: «alla violenza borghese bisogna rispondere con la violenza organizzata del proletariato».

COMPAGNI OPERAI!

I deputati e la burocrazia confederale del vecchio partito socialista non mancheranno di farvi, come sempre, nel momento delle elezioni, mirabolanti promesse di ogni genere. Ma solo il Partito Comunista, Sezione dell'Internazionale Comunista, avendo sulla sua bandiera l'insegna della Repubblica dei Soviets, vi dichiara senza ambagi che esso entra nel Parlamento non per iniziare un lavoro ricostruttore di ciò che è destinato a rovina, ma per propagandare le idee comuniste, per utilizzare la tribuna parlamentare allo scopo di accrescere la coesione e la coscienza del proletariato che si appresta alla finale lotta rivoluzionaria contro la borghesia.

COMPAGNI!

Non dimenticate il vostro dovere di fraternità verso la Russia che da quattro anni respingendo tutti gli attacchè della borghesia mondiale, si sforza nell'opera pacifica di ricostruzione, utile non solo alle masse operaie ed ai contadini della Russia, ma anche al proletariato di tutto il mondo.

Voi potrete dimostrare ancora una volta la vostra solidarietà col proletariato russo e colla Federazione dei Soviets Russo, inviando nel Parlamento, cittadella borghese, il maggior numero di comunisti che potrete. Essi useranno tutti i mezzi indicati dalla tattica comunista, per impedire alla borghesia l'inganno del proletariato; e, mediante l'appoggio delle grandi masse, sapranno affrettare il giorno della completa vittoria del proletariato e del trionfo del Comunismo in Italia.

Votate, dunque, solo i candidati del Partito Comunista d'Italia.

Votate per l'Internazionale Comunista e per la sua Sezione d'Italia.

Votate per la Russia Soviettista e per il Partito ad essa legato da vincolo fraterno: il Partito Comunista d'Italia.

Viva il proletariato italiano ed il suo solo rappresentante: il Partito Comunista d'Italia!

IL COMITATO ESECUTIVO
DELLA INTERNAZIONALE COMUNISTA.

Il Congresso mondiale

delle donne Comuniste

Il C. E. della Internazionale Comunista invia il seguente appello ai partiti comunisti in merito al Congresso internazionale delle donne comuniste che si inaugurerà il 1, giugno a Mosca:

Cari Compagni,

Il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista ed il Segretariato dell'Internazionale Comunista per la propaganda comunista fra le donne, ha convocato, insieme al terzo Congresso dell'Internazionale Comunista, la seconda conferenza internazionale delle donne comuniste a Mosca. La conferenza dovrà, sulla base delle esperienze acquisite durante l'opera di propaganda finora compiuta, fissare il compito delle lavoratrici nei differenti paesi secondo la situazione internazionale; e dovrà stabilire ancora il metodo e le forme di propaganda fra le donne, in conformità del compito essenziale dell'Internazionale Comunista, il quale consiste nella concentrazione delle forze proletarie, comprese quelle femminili, allo scopo di imporre la dittatura della classe proletaria. Il Comitato Esecutivo ed il Segretariato Internazionale per la propaganda fra le donne vi invita dunque ad inviare le vostre delegate alla Conferenza.

E' desiderabile che le compagne delegate siano munite di una relazione scritta intorno al lavoro tra le donne.

Ordine del giorno provvisorio della Conferenza Internazionale delle donne comuniste:

1) Partecipazione delle lavoratrici alla lotta per la conquista e il consolidamento della dittatura.

2) Metodi e forme di lavoro tra il proletariato femminile.

3) Partecipazione delle lavoratrici alla lotta economica ed alla ricostruzione della vita economica del paese.

4) Costituzione del segretariato e suoi compiti.

5) Conferenza internazionale delle lavoratrici.

Questa conferenza mondiale delle donne comuniste che si svolgerà a Mosca contemporaneamene al secondo Congresso mondiale della Internazionale Comunista assumerà senza alcun dubbio la più grande importanza.

Ad essa prenderà parte una rappresentanza delle nostre compagne comuniste d'Italia.

Il partito comunista si propone di dare tra noi maggiore sviluppo al lavoro di propaganda e di organizzazione tra le donne, da cui si potranno indubbiamente trarre i migliori frutti per la preparazione rivoluzionaria. Già le vicende della lotta del proletariato rivoluzionario contro la reazione e le sue gesta dimostra lo slancio rivoluzionario delle donne del lavoro e l'assegnamento che si potrà fare, ove appena si dia una razionale sistemazione alla propaganda tra esse, sul loro contributo all'azione rivoluzionaria ed alla immancabile riscossa del proletariato.

I risultati e le indicazioni della conferenza femminile mondiale saranno certo di valido aiuto in tutto questo lavoro, di cui facciamo presente la grande importanza a tutti i nostri compagni.

Il nemico è alle porte?

La Francia mobilita. Una classe, dice la stampa; mi pare che si tratti di contingenti superiori ad una classe. Perchè la Francia mobilita? Per occupare il bacino della Ruhr, come pegno per il credito tedesco stabilito a Versaglia dai «padroni» del mondo, dai vicepadreterni distaccati sul nostro povero mondo. La mobilitazione è la guerra. Non c'è bisogno che la guerra scoppi immediatamente per confermare il significato della mobilitazione. La guerra si prepara intorno ai tavoli della diplomazia, nasce dal gioco degli equilibri e delle alleanze, si rafforza nel concetto di chi ne alimenta la preparazione attraverso il contrasto degli interessi spontanei o artificiosi provocati dagli interessi dei grandi capitalisti, industriali e banchieri, dagli interessi del militarismo professionale, e scoppia nel momento ritenuto opportuno, allorchè sia facile *creare* il *casus belli* dopo una lunga fecondazione artificiale dell'«*opinione pubblica*». Dicendo che la mobilitazione rannuvola il cielo internazionale e minaccia la tempesta bellica, noi sappiamo di non affermare che la guerra segua alla radunata militare, ma sappiamo di affermare che la guerra incomincia a svilupparsi in potenza, nella matrice dei cento elementi che la formano.

Quale è la condizione della Germania di fronte agli alleati? Noi non sappiamo, più di quel che non sappiano gli alleati, quale sia la capacità di pagamento della Germania. Combattiamo, intanto, il principio che fu accettato a Versaglia e che uccideva in germe la pace nel momento istesso in cui la pace — bambola di stracci coperta di veli — la si esibiva a destra e a manca come una creatura viva e vitale. A Versaglia non fu sottoscritto un trattato di pace, ma furono raccolti gli elementi di conoscenza per la preparazione di una nuova guerra. Sarebbe, altresì, ingenuo pensare che la borghesia tedesca vinta e costretta ad umiliarsi dinanzi ai Clémenceaux ed ai Lloyd George, ed a sottoscrivere esosi patti, abbia soffocato ogni pensiero di rivincita. Alle guerre imperialistiche seguono sempre le «paci» imperialistiche. Ma il vinto non si rassegna a perire. In questo circolo vizioso è lo spasimo della umanità dolorante, è il sacrificio angoscioso e fatale dei proletari.

Intanto gli statisti borghesi di Germania, nelle cento conferenze tenute a Parigi ed a Londra, hanno sempre opposto le ragioni materiali della impossibilità di soddisfare al pagamento del debito di guerra e ad accettare le altre sanzioni punitive, sebbene abbiano, poi, dietro le minaccie, sottoscritto qualunque imposizione che prendesse il nome di concordato. La firma apposta a tali documenti m... l'onorato firmatario nella necessità .. assolverla; ma la Germania dice che non ha la possibilità di assolverla. Si prepara, quindi, un ottimo motivo per gli alleati da sfruttare a beneficio della preparazione degli «stati d'animo» artificiali. La Germania ripete la formula dello *chiffon de papier*? La più sincera formula che sia stata trovata mai per definire i trattati. Non siamo a conoscenza delle precise condizioni in cui trovasi la Germania, ma è certo che i punti molteplici segnati nel trattato di Versaglia, e la gravosa imposta, che altre sanzioni secondarie non saranno mai riconosciute dal proletariato tedesco. Ma del proletariato bisogna pure tener calcolo. Per pagare i debiti bisogna mettersi in condizione di lavorare. Per lavorare occorre la sicurezza di importare materie prime e di vendere. Per vendere è necessario avere le disponibilità dei mercati ed un cambio non disastroso sulla valuta. Gli alleati occupano nuove zone di ricchezza nella terra Alemanna, aggravando le possibilità di rinascita della economia tedesca. E poichè tale aggravamento porta di conseguenza la impossibilità da parte della Germania di soddisfare il debito di guerra nelle sue rate strozzinesche, così gli alleati occupano nuove posizioni di territorio germanico. Ed intanto il marco perde ogni giorno più il suo valore, le materie prime divengono di acquisto troppo caro, i mercati sono preclusi ai prodotti tedeschi. C'è l'intendimento antico, da parte della Francia, di portare il confine militare sul Reno. Foch fa la politica di Briand. L'Italia e l'Inghilterra tengono bordone perchè i mutui interni non patiscano i danni di una defezione. Ma c'è, bensì, presente nella contesa il proletariato tedesco. Il quale — fra l'altro — non intende rifare la ricchezza dai banchieri francesi nè rialzare i titoli politici della sua borghesia che ha tutto l'interesse di menare alla rovina. Dinanzi a questo groviglio di situazioni internazionali ed interne, la Francia, col beneplacito degli altri governi alleati, lancia un *ultimatum* alla Germania. Per il 13 corrente la Germania deve dare assicurazione che è ben disposta a sottostare alla imposizione dei vincitori. Diversamente le truppe repubblicane occuperanno la valle carbonifera della Ruhr. Noi pensiamo che, attraverso una crisi governamentale, la Germania giungerà a dichiarare qualunque cosa le si imponga di dichiarare. Ma siamo altrettanto sicuri che neppure questa volta la Germania potrà effettuare quanto è nelle intenzioni dei suoi costanti nemici, i quali, nella contesa, appaiono i veri vinti, e non soltanto economicamente. Come si chiuderà questa angosciosa contesa? Non è difficile prevederlo.

I lavoratori francesi vanno facendo una ampia propaganda antibellica. La stessa propaganda svolgono i lavoratori tedeschi. I partiti comunisti franco-tedeschi vegliano. Ripetiamo che l'arbitro nel minaccioso duello è il proletariato.

I proletari italiani seguano gli sviluppi del grave dissidio che si svolge in questo momento nell'Europa non placata. Si raccolgano intorno al loro partito politico e gli obbediscano.

Non si tratta, oggi, di impedire con ogni mezzo lo scatenarsi di una guerra. Dobbiamo credere che una guerra fra proletari non sia possibile. Si tratta di non straniarsi dalla contesa, di viverla in disparte, con le armi al piede. Si tratta di essere pronti al primo cenno per chiudere una buona volta con le armi l'era del dominio della borghesia, per uccidere con le armi una civiltà decrepita.

Sì: si tratta, in realtà, di prendere le armi per un'altra guerra, per una vera guerra punitiva. Per la sanzione definitiva. Il proletariato è il solo giudice di sè stesso. Il proletariato deve diventare *uomo*, elemento intelligente del lavoro, arbitro dei suoi destini.

Il proletariato deve, finalmente, diventare il padrone del mondo. Passando sul cadavere della borghesia maledetta.

La parola del Governo

Ciò che Giolitti non ha detto, chiuso nella bizza senile e rabbioso nell'impotenza di poter escire dalla situazione politica equivoca e tarlata, l'han detto i suoi ministri. Attraverso le frasi fatte ed i pistolotti stantii, questi umili azzeccagarbugli hanno sminuzzato il programma di governo di Giolitti e lo hanno commentato e... perfezionato. Giolitti sa che si possono preparare cento magnifici programmi e non attuarne nessuno. Le sue ardite riforme, presentate alla Camera assumendo la presidenza del Consiglio dei Ministri, si realizzano in una beffa atroce dalla quale i truffati furono precisamente i leccapiattini del gruppo socialista. Quale è il partito politico che non ha stillato un saggio programma riformatore? Adorni di frasi ridicole o ponderate, od accorte, i manifesti dei partiti politici nella imminenza della convocazione dei comizi hanno una monotonia che li assomiglia. Sembra che i comitati dei vari partiti sapessero già, stendendo le lunghe elencazioni delle riforme, che queste non saranno non solamente attuate, ma neppure proposte dai partiti stessi che le incidono a rivendicazione dei loro programmi. E Giolitti, nella relazione al re che tutti abbiamo letto con vivo compiacimento per la sua povertà politica e come indizio di disfacimento della stessa mentalità direttiva degli uomini di governo borghesi, si è ben guardato di fare promesse, ma vagamente ha fatto accenni alla necessità di condurre il partito socialista (egli parafrasa arbitrariamente: classi lavoratrici) alla collaborazione nella preparazione delle leggi. Era necesario fare, dire qualcosellina di più che niente; ed allora i ministri sono stati sguinzagliati nei loro collegi per dire la parola del governo nella situazione nazionale attuale e per preparare la «opinione pubblica» ai suffragi dell'urna.

Il primo a smentire il vecchio di Dronero nelle fanfaronate circa il «rispetto della legge» e «l'autorità dello Stato al di sopra di tutti i partiti» è stato il rinnegato Bonomi, recentemente affidato al collare regio come un quadrupede da guardia. Ivanoe Bonomi, il quale probabilmente aspira alla successione fascista nella direzione del governo, ha notato che la mutazione «rapida e profonda» nella «coscienza nazionale» ha del miracolo. Nessuno di noi pensa che il Bonomi si sia dato agli studi di teosofia applicata e crede davvero alle virtù dei miracoli. Egli conosce assai bene le forze militari e poliziesche dello Stato perchè possa spiegar con l'influenza dei miracoli la reazione sanguinosa che si sta compiendo contro il proletariato. La «rinnovata coscienza nazionale» è una formula-trucco che è servita cento volte alla classe dirigente per giustificare la sua azione cruenta, la sua subdola guerra alla classe dei produttori. Bande armate dallo Stato (ripetiamolo: *dallo Stato*) e scagliate ubbriache di ètere patriottico contro le organizzazioni dei lavoratori non sono espressioni concrete di una *rinnovazione* della coscienza *nazionale*. Nulla c'è di nuovo in questa tattica che si ripete in tutti i paesi del mondo, si plagia fin nei particolari più tristi e fa presentire più terribili aspetti di guerra civile. Una rinnovazione è nel fatto che la borghesia italiana si è decisa a giocare l'ultima carta, svegliata dai bagliori detonanti di una realtà che ingigantisce, e si è organizzata militarmente nelle file della sua classe, fuori della maschera democratica dello Stato. Ma la coscienza nazionale, via, non c'entra affatto nel torbido rimontare limaccioso delle correnti distruttrici. La coscienza nazionale, già dicemmo, non ha un significato marxistico fino a quando la nazione — unità esclusivamente etnica — non sia diventata una unità etnica della universale classe proletaria. Il ministro del Tesoro ha mentito con piena coscienza. Ma ha pure mentito il Capo del governo là dove ha chiaramente apolizzato le formazioni libere della guardia bianca. La disfatta del massimalismo italiano era insita al malessere teorico, alla incapacità organizzativa del P. S. I. La crisi di un partito politico ha senza dubbio profonde ripercussioni negli strati di masse che ne giustificano la esistenza; ma la crisi di un partito rivoluzionario non può fermare o deviare il processo storico del quale esso è l'interprete, ma giammai la causa. E' per questo che il partito politico della classe lavoratrice può vedere assottigliarsi i suoi effettivi senza pregiudizio alcuno della sua efficienza di organismo propulsore del proletariato rivoluzionario. E' per questo che i comunisti si ridono dei vaniloqui socialdemocratici intesi a far credere che l'unione dei partiti proletari possa affrettare la rivoluzione e condurla più facilmente alla vittoria. Per le stesse ragioni i comunisti non temono il ferro della reazione di classe, la quale può ritardare, ma non impedire il decorso logico ed inesorabile dei *fatti* storici. Sì: c'è una ragione naturale di conservazione nella disperata lotta della borghesia contro il proletariato rivoluzionario. Il Bonomi lo ha detto: «Bisogna fugare il sogno mostruoso del terrorismo bolscevico». E' vano, infatti, pensare che la classe

dominante si lasci spodestare per amore di sperimentazione comunista; ed è assai infantile immaginare che il regime dei lavoratori non sopprime tutte le libertà alla borghesia vinta. Che ci si dica quale è la posibilità di rinascenza economica e politica degli Stati borghesi; in che cosa consiste la «restaurazione» della economia borghese dopo il clamoroso suo fallimento e mentre essa va trovando negli espedienti biechi dei contrasti internazionali la possibilità di vantare il cambio alla pari, danneggiando le economie di altre nazioni le quali — alla loro volta — con gli stessi espedienti provocano un nuovo disvalore della valuta di altri paesi. Solo pensando che dopo avere inseguito il proletariato a fucilate si può avere un ribasso nel cambio con l'estero e che il sangue dei lavoratori serve ancora agli interessi della borghesia si delineano le nuove ragioni, ancora nuovi motivi che contribuiscono a spiegare il mostruoso congegno della organizzazione schiavistica del capitalismo.

E vicino alla esaltazione delle forze brute educate a sopprimere con raffinato cinismo la potenza rivolutiva delle organizzazioni operaie; parallelamente alla confessione dell'intervento logico, inevitabile, insopprimibile dello Stato di classe nella libera reazione della classe borghese fatta dai due ministri Bonomi e Sacchi, cioè dagli esponenti della democrazia italiana, l'accenno ai problemi coloniali contenuto nel discorso Rossi appaiono una superfluità ed una derisione. La grande colonia da redimere è l'Italia. Qui truppe bianche scorazzano come nei paesi «arretrati» imponendo leggi di terrore, danzando danze macabre attorno ai fuochi del bivacco, cantando monodie funerarie alla civiltà ch'esse fingono di esaltare e che — se dovesse seguire alle luci fumose ed ai tristi canti ch'esse alimentano — sarebbe da deprecare come una sventura di morte per tutta l'umanità.

Il discorso politico del Governo è il discorso di J. Bonomi. Gli altri segretari di Stato hanno ripetuto i soliti motivi che da venticinque legislature servono ad *épater* i gonzi. Il programma politico del governo non poteva essere più sincero che nelle parole del ministro del Tesoro. La crudezza dei vecchi è pari alla loro viltà. Ci voleva un giovane, un meno decrepito che potesse dire il pensiero del capo del governo, con spigliatezza, mascherando l'organizzazione dei *pogroms* con la «rinata coscienza nazionale» e quindi con la necessità di farla finita con i mistici del bolscevismo.

Conosciamo meglio di quanto non conosca Giolitti chi sia il Collare Bonomi. Giuriamo che questi non sarà capace di sottoscrivere l'odierno discorso quando... noi glielo sottoporremo per la conferma.

I socialdemocratici e la violenza

Non è assolutamente accettabile come spiegazione dell'attuale passivo atteggiamento del partito socialista dinanzi alle violenze del fascismo contro il proletariato la tesi che esso aborra dall'uso della violenza — per principio in una sua ala destra, per valutazione di opportunità in un'ala sinistra.

Nemmeno nei suoi esponenti più specificamente «destri» la socialdemocrazia italiana annovera avversari di principio della violenza, checchè si possa dire dell'umanitaresimo pietista dei Prampolini e dei Turati. Fedeli alla loro mentalità contingentista (parola che potrebbe in parte sostituire più efficacemente quella di opportunista) che fa discendere la tattica da adottare dalle indicazioni delle mutevoli situazioni che si attraversano, essi sono contrari alla risposta violenta alla violenza fascista per ragioni che devono cercarsi più a fondo di una generica ripugnanza cristiana alla violenza, che dipendono dal particolare carattere del fascismo e dalla valutazione della presente situazione italiana. In fondo a tali ragioni vi è una direttiva di massima che cercheremo di rintracciare, ma è specifico carattere dell'«opportunismo» il tacerla ed il sostituirla con un'altra che per l'occasione sarebbe quella di un orrore tolstoiano per lo spargimento di sangue.

***

Cominciamo a dimostrare la inesistenza di questa pregiudiziale pacifista generica, indicando i casi in cui il metodo della violenza armata fu (vedremo anche in quali casi *sarà!*) invocato dagli odierni zoccolanti della non resistenza al fascismo.

In teoria la violenza viene storicamente giustificata dalla più serafica barba di riformista, in quanto fu volta alla costituzione degli attuali ordinamenti sociali, alla conquista delle libertà civili e nazionali. Santa è, nella valutazione del più addomesticato socialdemocratico, la memoria di quella violenza che diede all'Italia la libertà nazionale e le guarentigie costituzionali — e altrettanto dicasi per gli altri paesi, correndo dalle... uccisioni dei classici tiranni, alla rivoluzione francese, alle guerre di indipendenza di ungheresi, polacchi, greci, boeri, ecc., ecc., ecc. Casi dunque, come si vede, non solo di guerre nazionali, ma altresì di guerre «civili» e di quelle in cui non si scherzava davvero.

Ma le invocazioni alla violenza dell'azione, e nella realtà di date situazioni, non già quindi come semplice giustificazione teoretica, da parte degli attuali campioni della tesi: porgere l'altra guancia, sono a nostra disposizione nella molto più recente cronaca politica. Se la violenza era santa per conquistare le libertà democratiche e le indipendenze nazionali, non lo è meno quando si tratti di guardare da minacce e pericoli questi inestimabili beni — nella mentalità degli idilliaci nostri socialpacifisti.

Non sono essi ancora gli insurrezionisti del '98? Gli apologizzatori e i sobillatori dello schiodamento delle rotaie sotto i treni che dovevano trasportare le truppe per le guerre eritree? Ma si può venire più avanti. Nell'agosto del 1914 si minacciava l'intervento dell'Italia in guerra al fianco dei suoi alleati e contro la Francia. I nostri socialdemocratici, d'accordo con rivoluzionari, anarchici, e... repubblicani, annunziarono in un proclama che avrebbero invitato il popolo alla insurrezione armata se la mobiliazione in quel senso fosse stata ordinata dal governo.

Durante la guerra, ogni qualvolta si minacciò quella leggendaria dittatura militare di cui mi occupavo in un precedente articolo, essi annunziarono propositi insurrezionali, solo preoccupati dal pericolo del nemico «esterno». Quando a guerra finita si tornò ad agitare quell'insulsissimo spauracchio, tornarono a votare deliberati apertamente insurrezionali (vedi un ordine del giorno della riformista Camera del Lavoro di Milano di cui la data mi sfugge). Sempre che furono, o essi immaginavano che fossero minacciati gli istituti democratici e le libertà costituzionali, i riformisti parlarono (e, badate, non era millanteria, era adesione teoretica e disposizione pratica tra loro coerenti) di chiamare le masse sulle piazze all'azione armata.

Contro i minacciati colpi di mano di D'Annunzio essi sempre invocarono, e la violenza popolare e proletaria, e la violenza repressiva statale. E, d'altra parte, durante la guerra, allorchè il territorio della patria era invaso, ancora una volta, più volte, essi inneggiarono alla violenza delle armate difenditrici della integrità nazionale. Questo atteggiamento loro, e quello su ricordato dinanzi alla minaccia della guerra contro l'Intesa, li avvicinavano ai democratici interventisti, mentre questi poi si avvicinavano nella più spinta adesione alla guerra ai pretesi reazionari manipolatori di colpi di Stato.

Ma ancora. Non ricordate che inno alato Filippo Turati sciolse nella Camera alla rivoluzione russa — quando questa era ancora quella dei cadetti e di Kerensky, e non quella di Lenin e dei bolscevichi? Eppure essa non era certo in quella prima fase meno cruenta e violenta che nella seconda fase, quando realizzò quel regime della ferrea dittatura proletaria, contro l'avvento del quale tra noi Turati annunziò non molto dopo di essere pronto ad imbracciare un fucile.

Non è dunque una pregiudiziale avversione teoretica o sentimentale alla violenza che motiva l'attuale atteggiamento dei socialdemocratici dinanzi al dilagare del fascismo. E nemmeno è la paura, spiegazione che sarebbe ancora più stupida. La paura può avere influito presso chiunque; magari soggettivamente può cogliere anche un comunista, essa sopratutto spiega largamente il fatto che molti che si dicevano e si proclamavano rivoluzionari in tempo di bonaccia non perchè lo fossero nel loro pensiero ma per pura demagogia e magari scarsa conoscenza teorica delle questioni su cui concionavano, abbiano trovato conveniente rivelarsi per quello che erano, cioè autentici socialdemocratici, facendo si che oggi il capo del partito socialista, fino a ieri massimalista, sia proprio Filippo Turati. Ma l'atteggiamento della socialdemocrazia italiana, nei cui effettivi vanno comprese le forze che per tanto tempo vennero credute estremiste, recentemente e felicemente scacciate dalla Terza Internazionale, ha ben altra logica e ben più grave significazione.

Se domandate agli accorti teorici del riformismo nostrano quale linea leghi tutti quei loro atteggiamenti eroici che abbiamo rammentati colla loro odierna politica così dimessa, quelle pose leonine coll'attuale belare da agnellini, vi diranno: nessuna. Ed anzi assumeranno, ironizzandovi, di non essere e non voler essere dei teorici e dei generalizzatori, di non essersi mai costruiti schemi generali in cui si possano inquadrare le infinite mutevolezze dei fatti storici, di essere troppo colti, troppo sottili, troppo sensati e troppo... furbi per dedicarsi a simili esercitazioni degne del nostro infantilismo critico massimalista.

Malgrado ciò noi, che siamo ostinatamente schematici, dogmatici, semplicisti teorizzatori, possediamo una spiegazione plausibile di quegli atteggiamenti, che fa alla coerenza dei socialdemocratici l'onore che la loro modestia vorrebbe offuscare. Esiste una tesi specificamente antimarxista ed anticomunista (ed antisocialista, se il socialismo è qualche cosa di più dell'*Ersatz* che ne propinano le varie specie di ex-compagni) secondo la quale la rivoluzione borghese, ossia «democratica», quella che ci diede il patrimonio di incalcolabile valore (e peggio per voi, poveri iloti delle officine e della terra, se non vi accorgete di essere a parte di tanto retaggio!) del regime liberale e parlamentare, fu l'ultima rivoluzione legittimamente violenta e magari sanguinaria. L'ulteriore sviluppo della società umana dovrebbe procedere per pacifiche e graduali azioni delle collettività, colle armi incruente che il sistema della democrazia elettiva offre alla manifestazione dei loro interessi e delle loro tendenze. Ma se per poco quello stesso fondamentale diritto alle armi «civili» della scheda e delle libertà costituzionali viene minacciato da prepotenze statali od extra statali, allora ridiventa sacro l'uso della violenza popolare, l'azione insurrezionale armata per ristabilire quel *minimum* di diritto sulla cui base si potrebbe svolgere l'ulteriore elevamento delle masse. Non è il caso di dire o di ripetere come una tale teoria, oltre al costituire il rinnegamento definitivo di ogni dottrina socialista sia di una astrattezze e schematicità veramente idiote, ed abbia ricevuto proprio dalla signora realtà — vantata nostra demolitrice polemica! — atroci smentite. Ci occorre però far constatare come essa giustifichi a capello il susseguirsi di quegli atteggiamenti dei nostri socialisti di destra che abbiamo rammentati. Minacciate le conquiste della rivoluzione borghese, nel campo della indipendenza nazionale o delle guarentigie democratiche, occorre difenderle cogli stessi mezzi coi quali unicamente fu possibile conquistarle. Secondo la mentalità socialdemocratica la violenza è condannata, non in quanto tale, ma in quanto il proletariato vi fa ricorso per la sua lotta di emancipazione che essi pretendono possa efficacemente esplicarsi usufruendo dei mezzi che offre la democrazia. Ma se questi mezzi stessi sono messi in forse, per preservarli da ritorni reazionarii non vi è che la violenza. Naturalmente non è violenza classista, è violenza emergente da una collaborazione tra i lavoratori e gli elementi «di sinistra» della classe borghese.

In una parola — e spero la conclusione non parrà avventata dopo quanto precede, a cui mille altri analoghi argomenti potrebbero aggiungersi — i socialdemocratici sono per la violenza a condizione che questa serva a difendere una conquista borghese, una istituzione borghese, in quanto essi assumono «essere le istituzioni democratiche terreno indispensabile per il cammino di emancipazione del proletariato».

Se la violenza serve solo per il proletariato, solo per la sua azione di classe, contro il regime borghese anche ove questo osservi ortodossamente le regole costituzionali (che secondo noi sono specificamente sue e convengono ai *soli* suoi interessi; secondo i socialdemocratici sono patrimonio della società al disopra delle classi) sopratutto se la violenza, come la rivoluzione russa indicò e la Terza Internazionale insegna, serve proprio contro la democrazia borghese, per spezzarla e sopprimerla, allora la violenza diviene pei socialdemocratici, criminale — ed essi vengono alla logica conclusione che è, anzi, legittima la violenza contro queste tendenze e questi movimenti.

***

Perchè adunque i classici nostri riformisti sono contro la reazione violenta al fascismo? *Perchè essi sanno che il fascismo non è affatto un movimento antidemocratico e tendente alla soppressione del regime parlamentare elettivo.* Perchè essi vedono bene che lo scopo della violenza fascista non è la soppressione della democrazia borghese e neppure lo schiacciamento della socialdemocrazia operaia; esso è soltanto la organizzazione difensiva del regime democratico borghese contro l'assalto proletario. I lavoratori comunisti escono dai quadri della lotta parlamentare e proclamano l'intendimento di muovere alla conquista violenta del potere. La borghesia, colle guardie bianche, si organizza per la lotta, non per sopprimere dunque essa la democrazia, bensì per difenderla da noi comunisti che la vogliamo violentemente sopprimere.

E' soltanto così che si può spiegare come, mentre è canone di azione per i socialdemocratici, giusta il già detto, che agli attentati al diritto democratico si risponde colla violenza popolare (e del resto, oltre alla storia, la logica più elementare ne testimonia) nella situazione attuale i socialisti esortano le masse a non insorgere violentemente, ma ad avvalersi, per la loro difesa, di quegli stessi mezzi democratici al libero uso dei quali l'avversario sembra attentare. E' ch'essi sanno come il fascismo non vuole contendere loro l'uso definitivo del diritto elettivo, basterà per placarlo dimostrare che si vuole fare uso di questo, impegnandosi a fare uso *soltanto di questo* nelle azioni ulteriori.

In Italia, oggi, il fascismo ha una prima funzione: smontare tutto quello che nei propositi di lotta rivoluzionaria comunista vi era di artificiale, isolare i veri avversari del regime vigente dai suoi possibili ausiliari. Piombando sui massimalisti, esso non spera di distruggere subito quanto vi è di vero movimento comunista — oggi organato nel nostro partito — ma di ridurre il grosso del P. S. I. al rinnegamento definitivo del comunismo ed all'alleanza cogli altri difensori della democrazia borghese.

In questo si inquadrano le ripetute dichiarazioni dei dirigenti fascisti riguardo ai problemi operai, e le recenti parole di Mussolini: «Senza assumere arie da profeti, si può anticipare, per quel che riguarda i socialisti, il risultato delle elezioni: saranno decimati, ed il trionfatore sarà Filippo Turati. Una delle conseguenze più appariscenti dell'azione fascista, è la ripresa turatiana. Le azioni di quest'uomo, che non valevano una «palanca greca» nel congresso di Bologna, oggi sono quotatissime nel «borsino» del Pus. La storia gli ha dato ragione. Ma senza il fascismo, Turati sarebbe già precipitato da un pezzo nel gorgo dei dimenticati».

Senza assumere arie da profeti, possiamo dire che il secondo periodo di azione fascista sarà quello di azione diretta contro la parte irreducibilmente rivoluzionaria e comunista del proletariato, di cui oggi si ostenta di non parlare. Ma allora sarà attenuata ogni distinzione tra i vari nemici giurati del comunismo, allora il fascismo non si presenterà più sdoppiato dallo Stato, e al timone dello Stato vi sarà forse la socialdemocrazia.

Noi temiamo tanto meno questo secondo periodo, in quanto, da ostinati teorici, pensiamo che i riflessi di chiarificazione dell'opera fascista non siano stati inutili per noi. E pensiamo anche che il portato della prima fase di violenza fascista, ossia la conversione amorevole dei pseudo massimalisti alla collaborazione di classe giovi indirettamente alla orientazione ed alla stessa preparazione rivoluzionaria delle masse, cosicchè è ancor dubbio chi sarà a dare il segnale dell'offensiva nella seconda battaglia che sosterrà la borghesia. Chiunque la inizii, è certo che non finirà in un'alleanza, ma nella disfatta definitiva di uno dei contendenti. E guai ai vinti, da qualunque parte essi saranno!

AMADEO BORDIGA.

In tema di libertà...

La parola «libertà» è tornata di moda, col fiorir della primavera romantica e l'imperversare della foja elettorale ispiratrice di grandi frasi e promesse che gli attacchini appiccicano, impresse sugli enormi manifesti, alle cantonate di tutte le strade di tutte le città e villaggi dell'Italia «patria del diritto e della libertà» come è notorio.

«Concessione delle più ampie libertà, ma applicazione intera della legge»: quale programma elettorale, ad esempio, non contiene questa frase? Anche in quello del P. S. I. si legge fra le righe questo roboante luogo comune... Alcune sfumature, è vero, differenziano questi programmi; i fascisti, ad esempio, vorrebbero intera la libertà di sgozzare i comunisti (non l'hanno forse di già per quel che dipende della logica non applicazione delle leggi dello stato borghese?) i socialdemocratici più o meno rifo-massimalisti vorrebbero ottenere dalle leggi borghesi la libertà di fare tranquillamente la loro brava rivoluzioncella da operetta. E così via, nelle sfumature...

Ma il concetto fondamentale, parlando sul serio, è l'unico; ammetter come possibile l'esistenza di quella certa cosa che suol definirsi «libertà». In verità, i venditori di chiacchiere hanno buon giuoco per quel che concerne questa abusata parola. Essa difatti si è sempre prestata alle interpretazioni più elastiche. Le guerre coloniali si son sempre fatte «per portare nelle terre dell'oscurantismo e della barbarie la luce della civiltà e *liberare* quei popoli oppressi dall'ignoranza e dalla primitività dei rapporti sociali». La *libera* concorrenza, si sa, è fonte di progresso. Le nazioni marinare s'affannano a conquistar coste e punti strategici per difendere la *libertà* dei mari. Ogni cittadino è *libero* in tutte quante le sue azioni e può *liberamente* salire tutti i gradini della scala sociale, sol che le sue attitudini glielo consentano...

Anche ammettendo la esistenza reale di queste e di tutte le altre millantate libertà, *esse non potranno mai nella loro somma dimostrare l'esistenza della «libertà»*. La libertà non esiste, non è mai esistita. Tutti i rapporti sociali sono sempre stati regolati e lo sono tuttora e lo saranno ancora per lungo tempo dalla dittatura comunque esercitata, d'un individuo su un gruppo di uomini, d'un ceto su tutti gli altri uomini d'una classe sull'altra. Il padrone, sempre, ha avuto illimitati i diritti; lo schiavo, il servo, il proletario ha avuto sempre, soltanto, la libertà di lavorare — e qualche volta anche questa gli è negata: mai però quella di crepar di fame, è vero.

Le definizione kantiana del diritto: «Il diritto è l'insieme delle condizioni sotto le quali l'arbitrio di ciascuno può coesistere con l'arbitrio di tutti, secondo un principio generale di libertà», questa definizione obbiettiva del diritto dà, anche la definizione della libertà. Basta invertire la definizione del diritto: «La libertà è quel principio generale secondo il quale l'arbitrio di ciascuno può coesistere con l'arbitrio di tutti, regolato dal diritto».

Non è il caso di discutere qui se questa sia la più esatta definizione — non lo è — nè, tanto meno, in che senso e fino a quel punto possa parlarsi di arbitrio: usciremmo fuori di argomento. Accettiamo queste definizioni perchè ci fanno comodo. Da esse difati risulta: che si può parlare di libertà nei rapporti sociali, quando questi raporti siano spontaneamente regolati da una rigida legge d'eguaglianza. Abbiamo esempi, nella nella storia, di rapporti sociali fondati su questa base? No. Quindi la libertà non è mai esistita. E fino a che tali rapporti non si creeranno, la libertà sarà una parola del repertorio retorico, e basta.

Buffo, quindi, protestare, invocando madonna Libertà, contro la violenza esercitata dal più forte in qualunque campo, contro il più debole. Ridicolo pensare che il diritto — intendiamo parlare del diritto positivo — possa tutelare artificialmente la libertà. Il diritto storico è quello che è: la somma dele leggi *imposte* da chi legifera a chi *deve* accettare quelle leggi. In questo senso ben si può dire che diritto storico e libertà obbiettivamente intesa siano stati termini finora antitetici.

***

Solo una società veramente comunista potrà conciliare questi due termini, quando lo Stato avrà completamente perduto la funzione dittatoriale, repressiva, più o meno conservatrice.

Ma ciò non significa che noi comunisti ci preoccupiamo gran che della libertà. Della libertà ce ne freghiamo. Almeno, abbiamo il merito d'esser sinceri. Perchè al motto democratico: «liberté, fraternité, egalité» destinato a far la magra figura di paravento alla dittatura borghese, noi apertamente, contrapponiamo: *dittatura del proletariato*. E dittatura del proletariato significa: soppressione di tutte le libertà agli avanzi della classe vinta: la borghesia.

Oh! ben sa queste cose Bela-Kun, che termina la cronistoria della effimera dittatura del proletariato in Ungheria, inneggiando al terrore rosso! Si, signori democratici d'ogni gradazione, dall'evangelico Turati agli ipocriti forcaioli scandolezzati da un po' di «governo forte» nella Russia dei Soviet e non dalla caccia all'uomo che fa tanto lavorare i reporters dei quotidiani italiani: la dittatura del proletariato, il terrore rosso — nessuna libertà di parola, di stampa, di azione alle forze controrivoluzionarie, dopo la vittoria della rivoluzione proletaria.»

A' la guerre comme à la guerre. Mettete un filantropo in trincea, sferrate contro questa trincea degli uomini armati, all'assalto: il filantropo sparerà fin l'ultima cartuccia e lancerà casse di bombe a mano; e la mattina dopo, di buon'ora, il filantropo darà la stura ad una bombola di gas asfissiante, dopo essersi assicurato che il vento sia sfavorevole... al nemico. E' triste, forse, ma è così. La legge istintiva della difesa non ammette eccezioni; così per l'individuo come per una intera classe. E spesso l'offesa, esercitata entro i limiti dell'indispensabile, è una forma di difesa — e la migliore: forse per questo, quando si ricorre ad essa, i conigli e le oche strillano. Ben fa — noi diciamo invece — la borghesia oggi, tentando di privarci di ogni libertà, non esclusa quella di vivere. Essa tenta, così, la bua brava difesa. Ma è tardi. Contro il suo assalto c'è la salda trincea dei «filantropi» si, ma fessi no. Essi perseguono un idealità di giustizia, di fratellanza, di *libertà* e di pace: ma contro la violenza usano la violenza — e poichè sono i più forti vinceranno. E sapranno difendere la loro vittoria. Non faranno sacrifizii agli dei della dabbenaggine sull'ara votiva della pietà, del perdono, della gentilezza per i vinti. I vinti saranno i nemici dell'ieri e continueranno ad essere i nemici. Esser deboli verso di essi sarebbe un delitto verso il proletariato.

Dittatura del proletariato: nessuna libertà alla borghesia vinta, ad eccezione di questa: lavorare, per mangiare.

Lasciamo ai democratici la monotona, ipocrita filastrocca, da vendersi per nulla solo nella bottega elettorale, circa «le più ampie libertà»: ed agli anarchici la utopia della libertà raggiunta... con l'operazione chirurgica nonchè taumaturgica della soppressione dello Stato.

Crediamo invece fermissimamente che l'umanità si avvii verso un regime d'assoluta libertà; ma per raggiungerlo c'è molta strada da percorrere, in regime di dittatura. E dittatura, per definizione, significa esercizio del potere contro la volontà e gli interessi d'una parte della collettività. La dittatura proletaria sarà il primo esempio nella storia di dittatura della maggioranza sulla minoranza. Se proprio non altro motivo — e ce ne sono di formidabili, ma non stiamo a trattare l'argomento «dittatura del proletariato» — se proprio non altro motivo potesse giustificare la limitazione delle libertà alla borghesia vinta ma non ancor doma, questo sarebbe già sufficiente.

ugar.

La caccia al Russo

La delinquenza fascista in Italia, che va sperdendosi ogni giorno di più, assumendo sempre più il suo aspetto caratteristico di teppismo sfrenato dal terrore bianco, comincia a trovare già i suoi alleati nelle cricche reazionarie estere sparse in tutte le citt. Queste cricche son formate dai peggiori elementi della reazione russa rifugiatisi all'estero, insieme con degli ingenti tesori asportati e rubati alla Russia dei Soviet; dall'ambasciata, dai consolati ed aristocratiche colonie dei polacchi, alla ambasciata francese con i suoi innumerevoli emissari e dipendenti stipendiati in tutte le città di Italia. Dall'azione combinata di queste bande bianche colle questure risultano tutte le persecuzioni che piovono su quei disgraziati sudditi russi, che non entrano in questa cerchia d'attiva opera di spionaggio e d'intrigo contro la Russia sovietista. Il governo di Giolitti ne coglie l'occasione, per rendersi una volta di più gradito ai fascisti con azioni *energiche* per le elezioni, e, le questure italiane hanno un'occasione splendida per fare una serie di gaffe confermando la loro tradizionale inettitudine, ma giustificando così lo stipendio. L'organizzazione controrivoluzionaria delle bande nere dell'ex impero dello zar, che risiede in permanenza a Parigi sotto il protettorato dell'alta banca e degli esponenti del militarismo francese, ha già messo delle ramificazioni in tutti gli Stati e fiorisce sopratuttò sul fertile terreno della reazione che infuria ora in Europa. In Italia fino a poco tempo fa erano ancora poco efficaci ma ora hanno già organizzato in tutte le città principali dei comitati aparentemente di soccorso, ma in realtà di spionaggio e d'attiva propaganda controrivoluzionaria in generale e anti sovietista in particolare. Il primo scopo è di rendere impossibile la vita all'estero a tutti quei russi, ungheresi, polacchi, che non partecipano attivamente a quest'opera delinquente di malandrini in guanti gialli. La parola d'ordine di questi esperti organizzatori di pogroms è l'antisemitismo, che essi identificano con l'antisovietismo. L'ambasciata ed i consolati polacchi con tutto il seguito il cui ardore antisemita può esser paragonato solo alla loro vanità e ipocrisia, con tutta la prontezza dei mercenari, danno l'appoggio morale e materiale a questa caccia all'uomo il cui esecutore è il governo italiano. Così da due mesi in qua, metodicamente sono cominciate le persecuzioni contro gli ungheresi e i russi, che per quanto sono lontani da ogni sovversivismo, non hanno nè attitudine, nè abbastanza bassezza d'animo per diventare strumenti dello spionaggio e del fascismo internazionale. La caccia a questi disgraziati si fa ormai in modo sistematico, diecine di queste vittime fra uomini e donne, giovani e vecchi, malati e fanciulli, vengono acciuffati e cacciati in prigione, così non hanno nemmeno la possibilità di sollevare una protesta, e, sfiniti e terrorizzati dalle luride prigioni, vengono condotti alla frontiera ed abbandonati alla fame, alla disperazione, alle malattie. Persone che si trovavano già in Italia per ragioni di salute, d'affari o di studio e persino malati in fin di vita, per la denuncia di qualche canaglia o per lo zelo cretino di qualche ignorante delegato, subiscono questa sorte senza che si trovi un can di borghese che prenda le difese di queste vittime, che in gran parte appartengono alla sua classe. La vigliaccheria e la mascalzoneria della borghesia inferocita non ha limiti; nella sete di terrorizzare, d'opprimere, colpiscono tutti credendo così di salvarsi. I bagliori degli incendi, le grida strazianti, il sangue delle vittime della loro violenza rallegra i loro cuori fatti di grasso e di metallo. Così il fascismo italiano ha trovato i suoi veri ammiratori e stimatori. Con cognizione di causa questi forcaioli e oppressori della tramontata monarchia dello «knut» seguono le gesta dei loro discepoli italiani, e li scagliano su tutto ciò che non ha odor di zarismo all'estero. La settimana scorsa, per azione combinata di questi mazzieri è stata saccheggiata, devastata e derubata una villa d'una signora russa a Narni, dove ella teneva una pensione per fanciulli. La tradizione civile dell'Italia, si vede, ha prevalso, perchè i saccheggiatori non hano ucciso i bimbi come si usava presso la zar; prima di compiere la loro opera li hanno condotti via, s'è risparmiata la vita anche alla padrona stessa, ma le bande bianche possono esser contente: tutti quelli che non sono chiaramente con loro sono già esiliati o languiscono nelle prigioni. Il governo di Giolitti vuol sorpassare quello di Hortis e Barrere. Pilsudschi colla banda nera dei russi possono bere alla sua salute.

SCIOCCHEZZAIO

«Ma la dottrina socialista è una sola e non se ne può creare una nuova per far piacere ai comunisti.

Se è vero che i comunisti nelle prossime elezioni combatteranno i socialisti io dico loro che così facendo non possono chiamarsi rappresentanti dei lavoratori, ma bensì avversari dell'intera classe lavoratrice, perchè colla scissione essi finiscono per allontanare il trionfo finale del Partito Socialista.

Perciò faccio viva raccomandazione a tutti i lavoratori di non lasciarsi trascinare sulla mala via della scissione nel giorno in cui dovranno deporre la scheda nella urna; il regime borghese si combatte mantenendo fede all'ideale ed alla bandiera del Partito Socialista.

I lavoratori non devono dare ascolto a coloro che tentano di spezzare l'unità proletaria e le forze del Partito Socialista nel momento in cui tutta la borghesia si raccoglie in blocco per strapparci le conquiste che sono il frutto di tanti sacrifici e di tante lotte.»

GIOVANNI GUARNERI.

«Deponiamo la penna perchè il cuore ci stringe pensando che se gli ex-compagni continueranno così, renderanno impossibile l'unione di tutte le forze rivoluzionarie che a Mosca e in altri luoghi si crede ancora possibile nell'interesse della rivoluzione proletaria italiana.»

La Battaglia Socialista di Milano.

PROLETARI!

Abbonatevi a IL COMUNISTA

NOTE POLEMICHE

Il fragore del pernacchio.

Che lo sciocchezzista mi perdoni, ma leggendo sul Mattino di Napoli il resoconto del primo comizio elettorale comunista, il ridere mi ha prodotto indicibili sussultazioni ventrali che hanno culminato in un deliquio.

Avevo avuto agio di assistere al comizio e di constatare che si era svolto senza incidente alcuno seguito da una riuscita dimostrazione della folla accorsa al comizio.

Grandissimo fu il mio sollazzo nel pregustare, subito dopo il caffè dell'indomani mattina, il resoconto del foglio anzidetto, nell'apprendere che Bordiga «immerse la mano nella chioma (con grande stupore del parrucchiere che la matina gli aveva tagliati come di prammatica i capelli «all'umberto») distese il braccio, socchiuse gli occhi, il capo riversato all'indietro in plastica posa ispirata e cominciò: «Compagni!...» che «la foga dell'incendiaria oratorio era al culmine alorchè un irrompente fragore... generò un fuggi fuggi spaventoso... il tavolo degli oratori travolse nella caduta gli stessi oratori intontiti... La piazza si vuotò tutta» perchè «i fascisti si erano recati sul posto, e giudicarono che a segnalare la loro presenza fosse sufficiente coronare di un formidabile pernacchio l'oratoria comunista... e fu dunque lo sberleffo di poco meno che cento fascisti che aveva sgominato le fila, disseminato il terrore ecc. ecc.»

Il Comitato Napoletano dei Fasci di Combattimento che dirige l'azione dei suoi adepti, in questa città così caratteristica e pronta a sommergere nel ridicolo le cose più... tragiche, con lo stesso slancio con cui il viandante sperduto progredisce trepidante tra le sabbie mobili che sa pronte ad inghiottirlo, quel Comitato dovrebbe per lo meno disporre una spedizione punitiva contro gli uffici del Mattino.

Il marziale inquadramento dei cento fascisti che, a tempo, e con effetto sinfonico così sicuro, esprimono dalle viscere il folgorante pennacchio, è un motivo comico sufficiente a seppellire qualche cosa di molto più grosso del Fascio Napoletano di Combattimento. Si sa che il fascismo, fra le molte porcherie e bassezze che è suo compito perpetuare, è dominato da una certa preoccupazione estetica, che attinge i primi ammaestramenti alle parole d'ordine spiritnali ed illuminate dal duce d'Annunzio.

Il fascismo vive un po' della apologia letteraria del coltello da delinquente — divenuto il ferro freddo — della rivoltellata a tradimento idealizzata nelle descrizioni delle fantasie a tipo orientale in cui crepitano le scariche delle armi redentrici.

Ricordate il verso della strofa «...e la nostra Thevenot ha il fragore del riso.»?

Dopo la pubblicazione imprudente del foglio napoletano, il poetico fragore della Thevenot che esteticamente dilania e lacera carni umane, si abbassa di tono fino all'eco equivoca del pernacchio che sa di bassa ventriloquia da latrina, ed il profumo intellettuale della decadente estetica del moderno eroismo politico sembra cedere il posto ad oscuri fetori di fogna.

Tutta l'impostazione elevatamente tragica delle imprese nobilissime che i valorizzatori della vittoria conducono a termine, si abbassa fino all'allenamento a pernacchiare in tempo.

Noi non abbiamo mai dubitato che il fascismo trapiantandosi a Napoli non avrebbe resistito all'influenza dell'ambiente e avrebbe preso i colori locali.

Se altrove abbiamo annunziato il nostro proposito di adoperare contro di esso le stesse sue armi confessiamo che a Napoli dobbiamo arretrare perplessi dinanzi al problema di organizzare nelle nostre file quelle lezioni di pernacchiologia che sono l'espressione più alta delle capacità della gioventù borghese locale, che ha potuto dedicare a un simile tirocinio, i migliori anni dei suoi studi universitari, e i suoi promettenti debutti nel campo della grande politica nazionale.

È stato rinvenuto un cappello.

Nell'aula del Consiglio Comunale di Cremona è stato rinvenuto un cappello. Sembra che appartenga al signor Ernesto Caporali, segretario della cremonese Camera del Lavoro e moralizzatore accanito contro i peccati del comunismo. Il cappello è depositato presso la segreteria del Comune di Cremona, ed è a disposizione del legittimo proprietario. Fino a questo momento nessuno si è presentato a ritirarlo. Domani o dopo sarà inviato alla Confederazione Generale del Lavoro per essere conservato nel Museo sindacale.

Il nostro parere è questo: si deve saper scappare quando non vi sia probabilità di combattere con sicurezza di vittoria ovvero quando il sacrificio personale non possa fruttare benefici morali o materiali alla lotta; che per scappare si deve essere, per lo meno, dinanzi ad un pericolo reale, immanente, inevitabile.

A Cremona l'altra sera il pericolo non era inevitabile. Ed anche se fosse stato tale, c'erano le ragioni per rimanere, magari per sacrificarsi e salvare una situazione politica, mantenere uno «stato di animo» non colpito ancora dallo scoramento.

Improvvisamente, durante una seduta consiliare, entrò nell'aula un gruppo dei soliti scarcerati che si chiamano fascisti delle squadre d'azione. Sbaraglio generale. Invito al sindaco di dimettersi. Rifiuto del sindaco. Invito al sindaco ed alla Giunta di... non fare lo spirito, tanto erano rimasti pochini, e gli altri consiglieri (anche quelli della minoranza borghese) erano già a 20 chilometri da Cremona. Sindaco e Giunta non abboccano. Ritiro dei fascisti. Cala la tela. Sì: i fascisti potevano sparare. E che meraviglia? Si voleva che usassero la pernacchia napoletana? Altro ambiente, Napoli, come altrove diciamo! A Napoli i fascisti se ne fregano del fascismo. Il fascismo napoletano è la legalizzazione della «paranza». Ma qui, nell'Italia civile, via, bisogna pure ammettere che non si possa fare a meno di revolverare l'avversario. Il signor Caporali dice: Ma se sparano? Ed è strano che proprio i comunisti debbano rischiar la pelle per difendere il principio della rappresentanza negli istituti borghesi! Abbiamo un bel coraggio, noi!

Non ci resta che fare delle considerazioni amare sul cappello rinvenuto e non ritirato. Forse il legittimo proprietario, oltrechè smarrire il copricapo ha pure perduto la testa.

Esorcizziamoci.

Ha parlato Salandra. (Fare gli scongiuri secondo la formula antica). E sapete come ha concluso il suo dire? Sentite:

«Inchiniate le ginocchia della mente innanzi alla gloria dei morti, noi vogliamo consegnare, incontaminate e intatte, le insegne e la potestà dello Stato italiano ai superstiti della generazione che ha voluta e conseguita la vittoria. E' soltanto per compiere, per quanto a me spetta, questo supremo dovere, che io chiedo agli elettori di Puglia di confermarmi ancora una volta dopo trentacinque anni di mandato politico, che nonostante le deficienze di cui nessuno più di me è consapevole e giudice severo, i fati mi concessero di tenere onoratamente e di esercitare non senza vantaggio della Patria dilettissima.

«Dicano essi se in questa o in altra forma io debba consacrare al servizio di Lei gli ultimi anni della mia vita».

Ma vedete che razza di provincia è la calunniata Italia. C'è un ex presidente del Consiglio, su cui grava la responsabilità di tanti malanni, il quale si esibisce come una ballerina e dice: Prendetemi, sono ancora buono. Ma per giungere a tal conclusione imaginate che cosa deve essere stato detto nel discorso dell'uomo di Stato, del Cavurre apparso nel 1914 a rovesciare il vaso che Pandora teneva sotto il letto.

Salandra (vulgo Totonno) ha profferito parole di.... ribrezzo contro la barbaria bolscevica. Era l'uomo più indicato per scongiurare la barbaria. L'uomo che per tre anni ha dato prova di non saper fare altro che imbarbarire il paese, si fa prendere le nausee al pensiero della società comunista. Questa disgrazia personificata che ha perfino le fisique du rôle del malaugurio, osa di sciorinare un programma di governo; ha delle illusioni; sogna ritorni. Parecchie volte si è sfacciatamente fatto innanzi non chiamato nè desiderato. Gli elettori pugliesi dovrebbero dargli una lezione definitiva. Questo papà spirituale del fascismo, che creò i fasci parlamentari, prima organizzazione reazionaria a carattere ufficiale, che regalò il suo paese al generale Cadorna perchè ne usasse a piacimento, ha la improntitudine di parlare ancora. Un uomo simile, che conosce l'abituale gesto che i cittadini compiono al suo passaggio, in un paese come il Giappone si sarebbe spontaneamente offerto al sacrificio del karakirì. Ma in Italia siamo giunti a tale degenerazione del costume politico che qualsiasi senso di dignità è sconosciuto negli uomini parlamentari. Effetti della democrazia parlamentaristica giunta a suppurazione. Ma come mai i Fasci di combattimento non hanno ancora affidato il comando di una squadra d'azione a Totonno Salandra? Quest'anima di caporale bisogna distruggerla col ridicolo.

I falsi fascisti.

Sono spuntati su i «Falsi» fascisti. Non li abbiamo falsificati noi, ohibò! Essi vengono indrappellati e condotti alle strafe expeditionen con la consueta disciplina canora; incendiano e saccheggiano e fucilano e fustigano cantando canzoni di guerra, con le ugole rotte dalla raucedine, contro le allegre disposizioni governamentali. E perciò vengono chiamati falsi fascisti. Pure schizzano dalle solite tane, hanno i noti sembianti, sono diretti dai bene conosciuti «capi». Ma il fascismo vuole apparire obbediente alle disposizioni governative (ricordate? Rientrare nella legalità. Avviso a tutti i fascisti) per giustificare domani a sè stesso la réprise contro il proletariato che inesorabilmente si solleverà ferocissimo a compiere la sua troppo grande ed insoddisfatta vendetta. Ma intanto i fascisti, le povere reclute bianche, gli scalcinatissimi figliuoli della borghesia rimminchionita, compiono indisturbati le loro sante gesta dietro il paravento dell'obbedienza alle disposizioni delle autorità.

Sono venuti ora i falsi fascisti, che sono poi i veri in veste di viltà. Ma quale differenza c'è tra i «veri» e i «falsi»? A dire il vero la falsificazione è riuscita ottimamente. Ma i «veri» sono falsi, e i «falsi» sono veri. Specie dopo la deliberata partecipazione socialista ai comizi del 15 maggio, i «fascisti» vogliono dimostrare alle loro ignorantissime congreghe ed a coloro che li alimentano dalla enorme mammella delle casseforti che essi vinceranno. Ma che razza di vittoria è cotesta? Erano di tal genere, probabilmente, le vittorie che i combattenti, oggi affasciati nel fascio dei littori (buona gente quella dell'antica Roma!) conquistavano al fronte. Si tiene legato l'avversario e lo si schiaffeggia ben bene; poi si dice: abbiamo vinto! Bella forza! Ad ogni modo lo schiaffeggiato in catene, se pure relativamente libero da legami, dovrà riprendere lena prima di rispondere allo schiaffeggiatore.

Bisogna impedire al proletariato, specie in questo momento, che esso si riabbia. Non ci mancherebbe altro. Ed allora il «fascismo» diventa «falso». Deplora sui giornali ed organizza nelle guardine gli atti di violenza. Ma noi sappiamo che «falso» o «vero» il fascismo è quello che è. Bisogna affrontarlo come si può. Se apertamente non è possibile ammesso la nostra condizione di inferiorità nella preparazione armata, si escogiteranno insidie opportune.

Le bestie si catturano con tranelli, con trame, con inganni. Non siamo noi, certo, che possiamo cingere il cordiglio dei penitenzieri.

La questione delle nazionalità

II.

Vedemmo già a grandi linee in qual senso le caratteristiche nazionali influiranno nel periodo di ricostruzione soviettista dei rapporti internazionali e come, appunto al fine di rendere questi rapporti armonici e perfetti, sarà necessario curare razionalmente le differenziazioni nazionali non trascurando cioè il fine — la intera incondizionata solidarietà internazionale — ma non sottometendo ad uno schema ideologico una realtà evidente: che, cioè, molto bisognerà lavorare sul terreno nazionale prima di sollevare anche l'ultimo velario di frontiere ideali.

Ma c'è qualcosa, nell'argomento che noi trattiamo, che più immediatamente interessa il movimento comunista: l'influenza, cioè, delle odierne suddivisioni nazionali sul movimento rivoluzionario mondiale.

Dobbiamo premettere subito alcune oservazioni. Prima della ultima grande guerra, pareva che mentre i rapporti internazionali capitalistici diventavano sempre più intensi e frequenti — così che ogni perturbamento nell'economia di una nazione si ripercoteva su quella di tutte le altre i rapporti di solidarietà fra i proletarii i colori della cui bandiera eran diversi non fossero ugualmente sentiti. C'eran, sì, talvolta dei Congressi; ed il primo maggio di ogni anno grandi frasi venivano in tutte le lingue pronunziate dagli oratori negli affollati comizi; ma erano parole, quasi soltanto parole. Difatti, allo scoppiar della guerra, i capi socialpatrioti poterono agevolmente convincer le masse che era ben giusto andare a sgozzare i proletari asserviti agli odiati capitalisti d'oltre frontiera. Ed i proletari dimenticarono che gli odiati capitalisti erano anche entro le proprie frontiere; e le gazzette di tutto quanto il mondo strillarono e documentarono: il socialismo è morto! Terminata la guerra, logicamente si è verificato il fenomeno opposto. Laboriosissima è la cosidetta pace, come la digestione d'un cibo indigesto fatta da uno stomaco debolissimo. Lentezza, incertezza, diffidenza, congressi, convegni, trattati riveduti, poi corretti, poi rifatti da capo, minacce, rifiuto di pagare indennità, dissidi fra vecchi alleati, nuove effimere alleanze: in poche parole, insanabile discordia in famiglia. Ciò nel campo capitalistico; nel campo preltario, invece, mai come in questa epoca, fu sentito il vincolo della solidarietà internazionale. Notiamo di sfuggita che è appunto questa armonia che crea quelle discordie: perchè se, supinamente, il proletariato mondiale avesse voluto pagare tutte le spese della guerra di lor signori, i trattati... di pace sarebbero stati già solidamente stipulati ed esattamente applicati.

Ecco dunque delinearsi nettamente una situazione nuova nella storia del nostro movimento rivoluzionario. Gli eserciti proletari di tutte quante le nazioni agiscono con armonia che se è tutt'altro che perfetta ha però il suo grande peso nella bilancia dei valori rivoluzionari. E così una vittoria militare della Russia dei Soviet ha una certa ripercussione sui salarii di tutti quanti i lavoratori; e viceversa. E non soltanto la vittoria militare sta in qualche rapporto coi salarii, ma il consolidarsi del regime soviettista russo procede parallelamente al rinvigorimento del movimento comunista in tutto il mondo, all'accrescersi delle probabilità di successi rivoluzionari nelle nazioni più preparate all'instaurarsi del governo proletario. Se ciò non fosse, la strenua resistenza del popolo russo contro gli assalti del capitalismo mondiale sarebbe vana: è stato molte volte ripetuto e qui cade acconcio ripetere che la dittatura dei soviet in Russia non potrebbe sussistere per sempre come un'oasi comunista nel deserto capitalistico, ma che essa è l'esempio primo, che dovrà esser seguito dall'espandersi, più o meno rapido, della dittatura proletaria in tutto il mondo.

Così, mentre la borghesia di tutte quante le nazioni è ben consapevole di questa realtà e della minaccia contenuta nello svilupparsi armonico — secondo la legge dei vasi comunicanti — del movimento proletario rivoluzionario e tenterebbe (solo su questo terreno di lotta anti-comunista trovando la possibilità di accordo) la soffocazione del primo esperimento comunista, è, proprio in questa sua azione solidale, ostacolata dal pericolo rivoluzionario latente in ogni singola nazione, ripercussione apparente (ma in sostanza effetto ancora incompleto della stessa causa non interamente sviluppatasi) della affermazione soviettista in Russia.

Ed eccoci a considerare lo specialissimo carattere che hanno la difesa militare l'una nazione — la Russia — e le possibili guerre offensive da questa nazione tentate contro altre apparenti unità nazionali.

Militarismo? Imperialismo?!...: roba da articolesse ad uso dei gonzi lettori di giornali borghesi, secrezioni innocue di cervelli o squilibrati o retti dall'equilibrio equivoco della mala fede.

Per quel che concerne le azioni difensive, è chiaro che l'istinto naturale della difesa non potrebbe in nessun caso avere un'eccezione proprio nei riguardi delle nazioni soviettiste. Ed è fin superfluo ripetere come, fin'oggi, nessun altro carattere abbiano avuto le guerre combattute dal governo proletario russo.

Ma non è da escludersi la possibilità teorica d'una azione offensiva del domani. E' vero che Lenin ha avuto occasione di dichiarare che nessuna ingerenza militare la Russia ha intenzione di esercitare allo scopo di maturare artificialmente la situazione rivoluzionaria di uno qualunque degli stati ancora retti dalla dittatura borghese e con la Russia confinanti; ma su questo argomento è necessario soffermarsi un poco.

Premesso che ogni guerra fra nazione a sistema di governo soviettista e nazione a regime capitalistico non è il cozzo di due masse omogenee, ma è la lotta di tutta quanta la nazione soviettista contro la sola classe dominante nell'altra nazione, combattuta allo scopo di coadiuvare lo sforzo di quel proletariato (anche quando esso si lascia travolgere nella guerra) contro la dittatura borghese, appare evidente che sarebbe illogico se un governo proletario assistesse impassibile alla lotta fra proletariato e capitalisti di un'altra nazione, quando si trovasse in condizione di appoggiare l'uno per vincere la resistenza degli altri. Ciò è tanto esatto, che nessun comunista avrebbe, per esempio, trovato nulla a ridire se la repubblica dei Soviet ungherese avesse potuto ottenere l'appoggio materiale della Russia; e quando, durante la penultima fase della guerra russo-polacca pareva che le truppe soviettiste, già quasi a Varsavia, stessero per fiaccare completamente il militarismo polacco sovvenzionato dall'Intesa, la speranza pervase i cuori dei comunisti ungheresi oppressi dal terrore bianco: e in quel periodo il terrore bianco rallentò la sua stretta.

La dichiarazione di Lenin deve quindi essere interpretata alla stregua delle possibilità contingenti alla situazione odierna — che può subire rapidi mutamenti — della Russia, occupata e preoccupata dell'opera di riassettamento interno; e delle altre nazioni in cui la lotta tra proletariato e borghesia pur seguendo alterne vicende (per esempio, in Germania) non ha ancora raggiunto quello stadio in cui proficuo e possibile sarebbe l'intervento decisivo di un nuovo fattore rivoluzionario.

***

Sbarazzato il terreno dalle obiezioni in voga contro la tattica seguita e da seguire nella difesa d'un territorio retto soviettisticamente e nell'appoggio militare d'una nazione a governo proletario al proletariato ancora soggetto alla dittatura borghese in un'altra nazione, veniamo a considerare un altro aspetto del problema delle nazionalità che, per essere un po' più complesso degli altri, ha dato luogo ad equivoci e cattive interpretazioni.

Finora abbiamo ammesso come presupposto delle nostre argomentazioni la esistenza di nazionalità evolute, costituite sulla base della autonomia da ogni ingerenza economica di interessi capitalistici estranei. In queste nazioni la lotta fra classe proletaria e proprietaria non ammette adulterazioni e sofisticazioni di sorta: la borghesia indigena non può assumere atteggiamenti rivoluzionari contro «l'odiato straniero» e servirsi (come fece: vedi, ad esempio, le guerre della «indipendenza» italiana) del proletariato per fargli in parte mutar padrone, ma dandosi le arie di vittima anch'essa. Lì, generalmente, lo sviluppo della produzione ha raggiunto gli ultimi più perfezionati stadii, il proletariato ha tutta la sensibilità di classe; la lotta di classe è delineata schematicamente, assiomaticamente.

Ma non è dovunque così. Abbiamo, difatti, il problema dei «paesi arretrati» e delle colonie. Negli uni e nelle altre s'incontrano, sul terreno rivoluzionario, la azione comunista e quella democratico-borghese. Gli uni — i democratico-borghesi — armati del bagaglio tradizionale ad ogni movimento sotto qualunque aspetto irredentista; gli altri — di solito pochi e costretti ad agire in terreno poco favorevole — aventi un fine diverso anzi addirittura opposto a quello dell'altra corrente. In queste nazioni il movimento comunista sta a quello democratico-borghese, all'incirca come il movimento anarchico sta a quello comunista nelle nazioni evolute. Ma se — esempio la Russia — dopo la vittoria comunista la corrente anarchica viene in grandi linee assorbita e contenuta, la tattica comunista deve impedire che uguale fenomeno si verifichi a suo riguardo nei paesi arretrati e nelle colonie. In questo pericolo si riassumono le difficoltà dell'impresa.

Le «temporanee alleanze» di cui si parla nelle tesi del II Congresso della Internazionale Comunista, non possono essere intese che sul terreno dell'azione. Terminata la prima fase della quale (con la vittoria, cioè, della corrente democratico-borghese) comincia la seconda, sul terreno della lotta di classe semplicizzata, dopo aver sgomberato il terreno dalle complicazioni irredentistiche. A questo punto l'alleanza è stroncata, di botto. Uno dei fattori rivoluzionarii diventa conservatore: resta invece, rinvigorito l'altro: il comunista, se avrà saputo serbarsi puro da ogni adulterazione ed accomodamento.

***

Ma il problema delle colonie — il più importante — non può esser considerato alla stregua di solo fenomeno nazionale.

Esso coinvolge interessi internazionali; così nel mondo capitalistico oggi, come in quello in tutto o in parte comunistico domani.

Altra volta sfioreremo i punti salienti di questo importantissimo argomento.

UGO ARCUNO.

Anagramma di date

«La stessa misura colpisce il deputato Podrecca per i suoi atteggiamenti nazionalisti e guerrafondai».

MUSSOLINI, 1912.

***

«Deponendo nell'urna la scheda del blocco col nome caro di Benito Mussolini, voi voterete per me!»

PODRECCA, 1921.

La lotta elettorale

Comunicato dell'Esecutivo

CIRCOSCRIZIONI CON LISTA APERTA.

Delle liste da noi già pubblicate, alcune come annunciammo nel comunicato precedente — sono aperte. Quasi sempre ciò è accaduto per lo speciale ostruzionismo delle autorità governative. Nostri compagni designati come candidati furono all'ultimo momento sequestrati dai fascisti o arrestati dalla polizia, è la loro presentazione non potè essere regolare.

Le circoscrizioni nelle quali è stata presentata lasta aperta sono le seguenti:

Bari-Foggia, candidati 15 su 18 posti.

Bologna-Ferrara-Forlì-Ravenna, candidati 18 su 20 posti.

Catania-Messina-Siracusa, candidati 18 su 24 posti.

Firenze, candidati 11 su 14 posti.

Per la circoscrizione di Caserta dove pure è stata presentata lista aperta il Comitato Esecutivo ha deliberato il ritiro dalla lotta.

CIRCOSCRIZIONI NELLE QUALI IL PARTITO COMUNISTA NON SCENDE IN LOTTA.

Nel comunicato precedente annunciammo che in alcune circoscrizioni il C. E. aveva deciso di non partecipare alle elezioni, sebbene in taluna di queste i compagni locali fossero pronti ad intervenire. Sono le seguenti: Trento, Bolzano, Padova, Potenza, Salerno, Zara, Benevento. In altre circoscrizioni la lista comunista non fu presentata per ragioni che non possono essere indipendenti da trascuranza dei compagni del luogo, e che verranno accertate per i provvedimenti del caso, ma in taluni casi la presentazione fu impedita dalla violenza fascista o della stessa autorità di polizia. Il C. E. ha disposto per indagini su ognuno di questi casi. Le circoscrizioni nelle quali non si lotta malgrado le disposizioni dell'Esecutivo, sono le seguenti: Cagliari, Palermo, Parma, Perugia, Udine.

DOVE NON VI E' LISTA COMUNISTA.

Per le circoscrizioni nelle quali — per qualsiasi ragione — non vi è lista comunista i compagni sono impegnati a partecipare ugualmmente alla campagna facendo propaganda dei principi e del programma comunista e per l'astensione dal voto. Tutti i compagni sono strettammente tenuti a segnalarci casi d'infrazione che si verificasserro, per i provvedimenti del caso.

Elenco definitivo dei candidati del P. C.

(Contin. vedi num. precedente.)

FIRENZE.

BORGONOVI Francesco - operaio.
CAROTI Arturo - pubblicista.
COLOZZA Antonio - professore.
DAMEN Onorato - organizzatore.
DAL VITT Ferruccio - impiegato.
GAROSI Fernando - insegnante.
GENNARI Egidio - professore.
ROSA Guglielmo - dottore.
SCHIAVELLO Ernesto - organizzat.
SIGNORINI Quintilio - metallurgico.
VECCHI Bruno - disegnatore.

Preferenze: 1 GENNARI; 2 CAROTI; 3 GAROSI.

ISTRIA.

CRAGNAZ Matteo - contadino.
FIORIN Pietro - meccanico.
JURAGA Antonio - impiegato.
LAMMA Clicerio - ferroviere.
REGENT Giovanni - giornalista.
TUNTAR Giuseppe - impiegato.

Preferenze: 1 JURAGA; 2 TUNTAR.

LECCE.

ANTONICELLI Angelo - contadino.
CAVALLO Leopoldo - pittore.
GRASSI Francesco - ferroviere.
MILINANNI Agostino - sarto.
PERDUNO Salvatore - contadino.
PORTONE Giuseppe - ingegnere.
PRAMPOLINI Giuseppe - ingegnere.
SANGIORGIO Edoardo - avvocato.
TERRUTI Gennaro - medico.
VOCCOLI Edoardo - impiegato.

Preferenze: 1 SANGIORGIO; 2 PRAMPOLINI.

TRIESTE.

BOMBACCI Nicola - maestro.
FORNASARO Manfredo - metallurg.
JURAGA Antonio - impiegato.
LAMMA Glicervo - ferroviere.

Preferenze: BOMBACCI.

CRONACA DELLO SCIOCCHEZZAIO

«L'Ordine Nuovo ha cominciato la sua campagna elettorale e, vedi il caso, l'ha proprio impostata sulla denigrazione del Partito Socialista. Il professor Gramsci per l'occasione s'è persin spolverato il cappello ed ha dato pulitamente la stura ai fiaschi di bile che ancor gli rimanevano, si è messo in posa tragica ed ha stritto uno di quegli articoloni saporiferi infiorato di castronerie che costituisce il teobroma per i muli a briglia sciolta. Ma i suoi compagni del Comunista non hanno voluto esser a lui inferiori. Hanno dedicato una colonna alla diffamazione intitolandola: «Sciocchezzaio». Bravo Seassaro! Continua ed espanditi; puoi addirittura denominare il tuo organo settimanale col titolo edificante surriferito Sciocchezzaio, oh, bene! Quante castronerie! Quante amenità!»

«Il grido del Popolo» del 9-4-21.

«L'Ordine Nuovo ha intervistato lo «sciocchezzista». Il quale sarebbe, se ho indovinato bene, il prof. Verdaro. Si chiama «sciocchezzista» non perchè sia uno sciocco, ma perchè, mangiando il lesso con gli spinaci, trova contemporaneamente il tempo di leggere tutti i giornali socialisti, di segnare con lapis bleu quelle che al suo infinito sapere sembrano sciocchezze, di sforbiciare con un paio di cesoie da giardiniere. Tutte le sciocchezze pescate le incolla e le passa al Comunista.

Pare che questa funzione del professor Verdaro sia grandemente apprezzata. Egli non ha altro incarico che quello di leggere tutti i giornali socialisti. Il pericolo dell'esaurimento cerebrale lo tiene lontano nutrendosi con delle grosse porzioni di spinaci.

Il prof. Verdaro è l'uomo più indicato per scovare le sciocchezze degli altri. Pare che conosca nientemeno che dodici lingue. E' dunque un pozzo di sapienza. Il suo giudizio non ammette appelli. Quando egli sentenzia che uno è bestia, fosse anche intelligente come l'on. Repossi, non ha più niente altro da fare che suicidarsi.

Il prof. Verdaro ha dichiarato che il Grido del Popolo è addirittura una «miniera di sciocchezze». Se lo dice lui, deve essere vero. Quando un uomo conosce dodici lingue...

Il prof. Verdaro è un mostro di sapienza. Quando era a Torino lo incaricarono di redigere un numero di Falce e Martello. Doveva essere tanto facile per un uomo come lui scrivere delle cose sensate e non delle sciocchezze. Quelli del Grido conoscono una lingua sola e male anche quella: è quindi possibile che non sappiano scrivere o che scrivano delle sciocchezze. Ma il prof. Verdaro, che non si lava per timore di perdere l'ingegno, che sa dodici lingue e mangia sempre gli spinaci, non può scrivere sciocchezze. Infatti, per non scrivere sciocchezze, si armò di un paio di cesoie da giardiniere e sforbiciò articoli da tutte le parti. Così il giornale fu pubblicato.

Quando si parlano dodici lingue e si mangiano gli spinaci.... »

«Il grido del Popolo» del 7-5-21.

Chi ci sollecita l'invio delle tessere si ricordi che il nostro lavoro, pur essendo incessante, si compie ora in mezzo a grandi difficoltà.

Si prega di attendere ancora, chè noi si fa l'impossibile per sollecitarne l'invio con le modalità già stabilite.

Da molte parti ci vengono richieste di statuti, manifesti, relazioni ed altre pubblicazioni del Partito.

Preghiamo i compagni di voler pazientare, perchè è ancora tutto sotto sequestro della questura.

Appena ci sarà riconsegnata la sede noi sbrigheremo subito le varie richieste tanto da accontentare in pochi giorni i compagni richiedenti.

Chi deve fare delle variazioni di indirizzo ci mandi anche la «fascetta» con la quale riceve il giornale.

Il controllo operaio

ed i consigli di fabbrica in Russia

La rivoluzione d'ottobre aveva vinto col motto: «pace terra e controllo operaio». Le parole d'ordine «pace e terra» sono chiare: ma cos'è il «controllo operaio» ch'era una delle frasi più popolari alla vigilia della rivoluzione d'ottobre? L'idea del controllo operaio nacque il primo giorno della rivoluzione di febbraio. Esso si proponeva lo scopo di sottomettere al controllo e alla influenza delle organizzazioni operaie tutto il congegno del commercio privato, dell'industria e delle finanze.

Controllo operaio significava sorveglianza esercitata da un comitato di fabbrica e d'officina, e del rispettivo sindacato sullo stato dell'azienda, sulle quantità di materie prime, sulle risorse finanziarie, controllo sulla entrata ed uscita delle derrate ecc. Fu questo, il primo tentativo, nella storia dell'umanità di limitare il potere assoluto dello imprenditore nella sua impresa.

L'idea del controllo operaio scaturì dalla lotta dei lavoratori contro la borghesia, come un mezzo per combattere la borghesia che aveva tentato, con l'aiuto della chiusura volontaria delle aziende e la disorganizzazione delle industrie di aver ragione del proletariato affamato e far perdere terreno alla rivoluzione.

In pratica, controllo operaio, significava: in ogni officina il comitato di fabbrica e di officina nominava una commissione di controllo incaricata di sorvegliare scrupolosamente tutta l'attività amministrativa ed economica dello imprenditore e nel caso che costui avesse denunziato la mancanza di materie prime, di capitali, etc., gli operai avrebbero stabilito basandosi sui libri dell'amministrazione la fondatezza o meno dei suoi reclami, avrebbero preso informazioni presso le banche, ponendo il loro veto a tutti gli affari sospetti e se l'imprenditore avesse continuato essi l'avrebbero obbligato con la forza delle armi, a sottomettersi alle loro volontà. In parecchie parti gli imprenditori abbandonavano fabbriche ed officine e scomparivano a bella posta, nella speranza di stroncare l'industria! ; ma in questi casi i lavoratori dirigevano la impresa che continuava così a funzionare.

Questo sistema di attacco contro il capitale prese il nome di controllo operaio, ed alla vigilia della rivoluzione di ottobre questo controllo realizzandosi per forza di cose, senza alcun sistema, i sindacati si trovarono al secondo giorno della rivoluzione, dinanzi all'eccessiva difficoltà di dare al controllo un carattere uniforme, elaborando un programma di azione pratica.

Il problema era ancor più intricato dal fatto che durante le loro lotte accanite per le fabbriche e le officine, alcuni gruppi di operai avevano la tendenza, dopo aver espulso il padrone, di sostituirlo, appropriandosi dell'azienda. Quindi, in luogo di un sol padrone, se ne presentavano parecchi, nella persona dei lavoratori della detta impresa. I sindacati si opposero energicamente a queste dispersioni dell'economia nazionale.

Fabbriche ed officine sono proprietà collettiva di tutto il proletariato, non proprietà di questa o quella impresa.

Il controllo operaio è uno degli elementi della regolarizzazione statale della produzione, tutte le commissioni locali di controllo, non sono, per conseguenza, che parti d'un piano economico generale e dell'unità della politica economica.

Il controllo operaio, così come si è costituito subito dopo la rivoluzione di ottobre, non era ancora l'abolizione del diritto di proprietà sugli strumenti di produzione e di scambio, ma soltanto una limitazione del diritto dei loro proprietari.

I seguenti paragrafi del decreto relativo al controllo operaio, che fu elaborato di concerto coi sindacati e promulgato il 27 novembre 1917, dice:

«par. 6. Gli organi del controllo operaio hanno il diritto di sorvegliare l'industria, di fissare il minimum di guadagno dell'impresa e di prendere misure per rendersi conto del prezzo di costo dei prodotti fabbricati.

parag. 7 — Gli organi di controllo hanno il diritto di controllare tutta la corrispondenza di affari dell'impresa ed i proprietari sono passibili di sanzioni penali per ogni occultamento di corrispondenza.

Il segreto commerciale è abolito.

I proprietari debbono sottomettere i libri ed i bilanci agli organi del controllo operaio, così per il corrente anno, come per quelli passati.

Parag. 8 - proprietari debbono sottomettersi alle decisioni degli organi di controllo operaio le quali possono esser revocati soltanto in seguito ad ordine del controllo operaio superiore».

Appare evidente da questo decreto, pubblicato subito dopo la rivoluzione d'ottobre, che il compito del controllo operaio, così come fu formulato nella decisione «sul controllo operaio» era di farla finita con l'autocrazia nel campo economico, come s'era già fatto nel campo politico. Ne deriva che il controllo operaio non equivaleva alla socializzazione degli strumenti di produzione e di scambio, ma era lo stadio preparatorio.

Questo modo prudente di iniziare e valutare il controllo operaio, questo atto più grandioso della storia, derivava dalla concezione giusta delle possibilità economiche e del comunismo che non si edifica in poche settimane o mesi, ma con lo sforzo di lunghissimi anni. Era così imposto il cuneo nel processo dei capitalisti della produzione: la classe operaia attaccava di presso l'industria ed i suoi «misteri».

Ne derivò che la monarchia costituzionale era inammissibile in una fabbrica durante un periodo di rivoluzione sociale e che, per quanto complicato sia il meccanismo di una fabbrica moderna, il proprietario ne era una vite superflua. Questa era la seconda deduzione logica della vittoriosa rivoluzione d'ottobre.

***

Determinato il compito e le funzioni dei sindacati nella organizzazione della produzione bisognò occuparsi seriamente del controllo di fabbrica e d'officina delle nostre organizzazioni economiche.

Questi comitati erano sorti in Russia al principio della rivoluzione di febbraio ed offrivano delle organizzazioni primitive create durante lo sviluppo della lotta contro gl'imprenditori. Comprendendo essi tutta la massa operaia d'una impresa così gli organizzati come i non organizzati nei sindacati questi organi avevano al loro sorgere una doppia funzione: da una parte servivano di appoggio ai soviet operai, applicando nelle fabbriche e nelle officine le loro direttive politiche e, d'altra parte, dirimendo i conflitti, dirigendo gli scioperi, ecc., essi rimpizzavano durante il primo periodo rivoluzionario i sindacati e costituirono in seguito le cellule fondamentali del movimento professionale in Russia.

I comitati esercitavano specialmente le funzioni politiche e quelle di controllo economico. Con la rivoluzione d'ottobre toccò loro un gran lavoro di organizzazione economica. Durante il primo periodo che seguì la rivoluzione d'ottobre, le questioni relative a questi comitati furono tra le più urgenti. Un certo numero dei loro membri s'eran convinti che i sindacati erano sorpassati e che i comitati di fabbrica dovevano sostituirli. In qualche città (Pietrogrado, Odessa, Lamara, Kiew ecc.) si formarono i soviet centrali dei comitati di fabbrica, che funzionarono parallelamente coi soviet, dei sindacati rispettivi. Si delineava così una nuova organizzazione economica il cui consolidamento avrebbe inevitabilmente provocato una guerra fratricida, fra essa ed i sindacati.

In rapporto col sempre maggior sviluppo di questi sindacati, che comprendevano un numero di imprese sempre maggiore, i comitati di fabbrica si trasformarono automaticamente in organi perfezionati dei sindacati.

Questa circostanza accelerò la subordinazione dei comitati ai sindacati,; subordinazione che fu proclamata nella 3.ª Conferenza dei sindacati (giugno 1917 e definitivamente fissata nel 1.º Congresso panrusso che stabilì:

«I Comitati di fabbrica dovranno essere trasformati, in parti organiche dei rispettivi sindacati locali».

Dopo il 1.º Congresso, i soviets centrali dei comitati di fabbrica divennero i primi organi esecutivi dei sindacati.

Durante il primo periodo della rivoluzione di ottobre, quando gli organi centrali dell'economia pubblica non erano che in germe, i comitati di fabbrica s'eran parecchie volte occupati dell'ammministrazione delle aziende, ma ciò non durò ordinariamente che fino alla costituzione del rispettivo organo centrale delle industrie. Subito dopo il comitato ebbe il suo rappresentante nella direzione dell'officina, che si componeva ordinariamente dei rappresentanti del sindacato del soviet dell'economia nazionale e del comitato d'officina. Verso la metà del 1918 il Soviet Centrale dei Sindacati elaborò un regolamento dei comitati di fabbrica. Secondo questo regolamento i comitati:

a) prendono, secondo la decisione del sindacato, tutte le misure per riunire in un'unica organizzazione industriale tutti gli operai e gli impiegati dell'azienda;

b) applicano agli operai ed agli impiegati una rigorosa disciplina proletaria, fissata dai sindacati d'industria;

c) sorvegliano la perfetta esecuzione di tutte le disure e decisioni dei Commissariato del Popolo per il Lavoro aventi lo scopo di difendere e proteggere il lavoro e migliorare le condizioni

d) sorvegliare l'esecuzione di tutte le misure prese dal Soviet dell'economia Nazionale e del Sindacato d'industria, aventi lo scopo di dare incremento alla produzione ed il mantenimento d'un corso normale di produzione:

e) sorvegliano severamente alla esatta reciproca osservanza dei contratto delle tariffe e della produzione normale,

f) realizzano completamente il controllo operaio.

g) si incaricano di fornire agli operai ed agli impiegati i generi di prima necessità nei limiti degli statuti degli organi del vettovagliamento; essi, in conseguenza, si mettono in contatto con le organizzazioni corrispondenti, concernenti l'istallazione di cantina, botteghe di consumazione ecc.;

h) Costituiscono presso le fabbriche, sotto la direzione sindacale, degli istituti di educazione ed istruzione: scuole, biblioteche, sale di lettura, casa del popolo, giardino pei bimbi, etc;

i) eseguono le sentenze del tribunale dei compagni, applicano le pene inflitte, seguono il regolamento del contratto della tariffa;

l) prendono parte all'ingaggiamento ed al congedo degli operai, secondo il decreto delle Camere del Lavoro e le istruzioni dei sindacati.

A misura che le industrie vengono nazionalizzate e si costituiscono dei comitati superiori di amministrazione delle imprese nazionalizzate, si passa dal controllo operaio alla direzione operaia.

In seguito a questa trasformazione le antiche funzioni dei comitati di fabbrica perdevano la loro ragion d'essere per ciò che concerne il controllo della produzione. Il sindacato interno prende parte alla direzione della azienda, e non delle cellule isolate.

Perciò dopo due anni e mezzo di sviluppo del movimento professionale tenendo conto del dimezzamento delle funzioni di questi comitati di fabbrica, il 3.º Congresso dei Sindacati decise:

«I comitati di fabbrica sono cellule sindacali locali aventi funzioni analoghe, a quelle dei sindacati, sotto condizione della loro responsabilità dinanzi agli organi sindacali superiori e di non intervento completo nella questione delle aziende. Per provvedere all'armonia del lavoro, negli organi economici e sindacati di un'azienda, bisogna sopprimere tutte le commissioni industriali in uno coi comitati di fabbrica».

Questa decisione del Congresso, avendo rimesso il potere alle amministrazioni delle aziende, subordinò definitivamente il comitato di fabbrica ai sindacati, dei quali esso divenne un organo e fu chiusa così una tappa dello sviluppo del movimento professionale russo.

Alla loro origine i Comitati di fabbrica s'occupano della questione delle imprese e sono indipendenti dai sindacati, in seguito partecipano alla amministrazione e, per conseguenza, sono subordinate ai Soviet per l'Economia Nazionale, ed, infine divengono organi sindacali.

A. Losovsky.

Notiziario Internazionale

NEGLI STATI UNITI D'AMERICA — Purtroppo nonostante tutti gli sforzi del C. E. della I. C. non si è potuto ancora raggiungere quell'unificazione tra i comunisti americani che è vivamente desiderata dai compagni di tutto il mondo come necessaria premessa ad un'attiva partecipazione dei lavoratori rivoluzionari americani al movimento mondiale.

Tanto «l'United Comunist Party of. A.» quanto il «Comunist Party of. A.» insistono nei loro punti di vista, per cui secondo il primo l'unificazione deve avvenire sulla base della rappresentanza paritetica dei due partiti, secondo l'altro invece sulla base della rappresentanza in proporzione al numero dei rispettivi membri.

Il C. E. dell'I. C. per facilitare la soluzione della controversia costituì i due compagni «Fraina» (del C. P.) e «Scott» (del U. C. P.) che furono delegati dai rispettivi partiti al Congresso di Mosca, un Comitato d'unificazione. Essi chiesero ai Comitati Centrali dei due Partiti di cessare immediatamente i reciproci attacchi, e di accettare un loro piano di unificazione almeno provvisoria ed esteriore, che, pur conservando a ciascuna parte le attuali posizioni, rendesse possibile una futura completa fusione.

Il piano consisteva in questo. Ciascuno dei due C. C. avrebbe dovuto nominar tre suoi delegati per creare un Consiglio Nazionale, che avrebbe agito in nome del Comunist Party of America (Unified); questo doveva pubblicare un organo centrale con due redattori, uno per ciascun partito, e inoltre libri, proclami e quanto altro le due parti desiderassero pubblicare insieme; le due parti conserverebbero intatte le rispettive organizzazioni, e continuerebbero a pubblicare i loro giornali, salvo l'organo centrale; ciascun partito avrebbe dovuto trasmettere al C. E. dell'I. C. un particolareggiato rapporto sui motivi che hanno impedito la fusione, e sui reali punti di dissenso, cosicchè il C. E. potesse dare direttamente le necessarie istruzioni alla convenzione d'unificazione sul modo di decidere tali questioni controverse.

Come apprendiamo dal n.º 15 del «The Comunist» (organo dell'U. C. P. A.) il Comitato Centrale del U. C. P. ha accettato in massima tale progetto, mentre il C. C. del C. P. A. lo ha respinto. Sicchè le trattative sono tornate in alto mare.

Il C. E. ha dovuto quindi fare la grave dichiarazione di considerare un delitto contro l'I. C. ogni ulteriore differimento dell'unificazione dei due gruppi. Mentre — dice la dichiarazione — la crisi economica dando luogo negli S. U. a quattro milioni di disoccupati e a selvagge persecuzioni, crea terreno favorevole alla propaganda e all'organizzazione comunista, il paio di migliaia di comunisti americani perdono il loro tempo scrivendo su questioni di organizzazione prive di qualsiasi contenuto politico, e compromettono così il prestigio dell'I. C.

Se prima del Congresso i due gruppi non si saranno fusi, l'Esecutivo proporrà al Congresso di non ammetterne alcuno. L'Esecutivo si compiace del desiderio d'unificazione espresso dai membri di entrambi i partiti e li esorta, in caso di ulteriore sabotaggio dell'unificazione da parte dei capi, ad effettuarla passando sopra di loro. L'Esecutivo dichiara annullata l'attuale rappresentanza dei partiti americani in suo seno, finchè non sarà stata compiuta l'unificazione».

Fortunatamente questi deplorevoli dissensi turbano, ma non impediscono che anche negli Stati Uniti il movimento comunista, si vada sviluppando. Recentemente il partito socialista dello Stato di Ohlahama p. e. ha deliberato all'unanimità su proposta di H. M. Sinclair di aderire senza condizioni all'I. C. (Rosta).

NELLA REPUBBLICA ARGENTINA — L'Argentina è uno di quei paesi in cui da molti anni il movimento operaio è più frazionato. In seguito alle diverse tendenze prevalenti nel proletariato, sono sorte organizzazioni operaie con tattica, concezioni e metodi diversi.

Ma ormai la maggioranza dei lavoratori anche lì s'è resa conto della necessità di unificare il movimento operaio per la lotta finale. Molte volte questo tema è stato discusso nelle organizzazioni sindacali però senza risultati pratici.

Alla testa del movimento d'unificazione è il Partito comunista argentino il quale sostiene a tale scopo, la necessità di accettare i principi dell'Internazionale sindacale rossa. Recentemente l'organo comunista argentino «La Internacional» scriveva in proposito:

«La situazione evidentemente è favorevole all'unificazione proletaria. Per ottenerla, bisogna considerare il problema nel suo aspetto più fondamentale. Si tratta di eliminare qualsiasi ostacolo che per considerazione ideologiche o per vuoto apoliticismo, possa impedire la vera unificazione... Il proletariato approva lo sforzo titanico compiuto dai lavoratori russi nella loro grande rivoluzione. Perchè allora non accettarne i metodi e l'orientamento? Questo è il punto fondamentale del problema dell'unificazione se si vuol procedere sinceramente, non resta che una via: realizzare l'unificazione della classe lavoratrice entro la Federazione sindacale internazionale rossa», (da Il Comunista) n. 31).

NELL'AFRICA — I capitalisti constatano con spavento, che ad onta delle polizie, delle guardie bianche, dei Denikine, dei Kolciak e dei Dittmann il veleno bolscevico si diffonde irresistibilmente in tutto il mondo. Il viaggiatore americano I. F. Marcosson ha raccontato sul «Times» del 10 febbraio come anche tra gl'indigeni del Congo si mostrino sintomi di bolscevismo.

Durante un viaggio sul fiume Congo i membri della spedizione notarono sulla riva una schiera di indigeni che parlava e gesticolava concitatamente. Avvicinatisi e chiesta la ragione, una negra rispondeva: «Domandano a Bula Matari (il capo squadra) perchè mai si possa comprar così poco con un franco. Noi otteniamo pochissime cose con un gran mucchio di denaro».

Marcosson constata che «l'alto costo della vita e il lungo orario di lavoro provocano vivo malcontento tra i primitivi indigeni». Quando la spedizione fu tornata al suo canotto, trovò anche tutti i negri avevano smesso il lavoro e si erano raccolti intorno a un timoniere negro («un sobillatore» dice Marcusson), che teneva un veemente discorso. Egli diceva tra l'altro:

«L'uomo bianco mangia molto e dorme molto, e voi dovete far lo stesso. La società cui appartiene questo canotto ha molto denaro, e voi dovete avere maggior salario».

«Il capitano mise termine al discorso confiscò al timoniere una settimana di salario, e gli uomini tornarono al lavoro. Ma essi avevano il veleno in corpo.», dice Marcusson, il quale in tono preoccupato aggiunge:

«Questo episodio è uno dei molti indizi di disagio economico da me trovati in Affrica sin dal momento in cui giunsi a Capetow. Per esempio, nel distretto minerario del «Rand» gli indigeni sono stati organizzati da agitatori inglesi, e verosimilmente non passerà molto, che il socialismo sarà penetrato anche nell'Africa centrale».

dalla «Rote Fahne» di Berlino.

Superando gravi difficoltà, l'ufficio centrale dell'Internazionale giovanile comunista ha potuto finalmente mettersi in relazione con la «Joung Socialist League» Federazione giovanile socialista dell'Africa meridionale. Essa con lettera dei primi di di dicembre 1920 chiese di essere ammessa nell'Internazionale giovanile comunista; e manderà propri delegati al Congresso giovanile internazionale.

Il movimento comunista nell'Africa meridionale è ancora agli inizi; è straordinariamente debole e progredisce solo con lentezza. Attualmente è limitato a tre grandi città, nelle quali esistono gruppi di compagni, che fanno incessante propaganda. Il movimento si limita in complesso alla parte bianca della popolazione, e solo adesso comincia ad acquistar aderenti tra i lavoratori indigeni e di colore, che formano nell'Africa meridionale la grande maggioranza. Esistono nell'Africa meridionale due organizzazioni la «Internationale Socialist League» (centro a Johannisburg e Durban) e il Comunist Party) centro a Capetown con un gruppo a Johannisburg. La I. S. L. pubblica un settimanale, la «Internationael» e il P. C. ha per suo organo ufficiale il «Bolshevik, mensile.

Un grave ostacolo alla propaganda comunista è costituito dai pregiudizi della popolazione bianca contro quella di colore, e viceversa. Ma tuttavia il movimento a poco a poco progredisce; e e siccome le dottrine comuniste si diffondono tra i lavoratori negri e gialli, che di fronte all'ostilità governativa si organizza in sindacati, è prevedibile che nelle prossime sessioni parlamentari si avranno leggi antibolsceviche.

(Internat. Jugendkorrespondenz n.º 2).

NEL GIAPPONE — Il giornale «Repubblica dell'Estremo Oriente» annunzia che prossimamente alla Camera bassa del Parlamento giapponese sarà presentato un disegno legge contro la propaganda bolscevica. Si dice che negli ultimi tempi ad onta di tutte le repressioni la propaganda bolscevica si sia sviluppata in Manciuria, Mongolia e Corea. Il Governo giapponese è molto preoccupato di questo pullulare di agitatori e ha deciso di prendere le più energiche misure di repressione (Rosta).

IN TURCHIA — Il giornale la «Isviestiia» scrive: «Nel mese di maggio 1920 fu fondato il P. C. turco, che dopo quattro mesi di vita illegale veniva riconosciuto dal Governo. Il partito appoggia il governo di Angora in quanto è una potenza in lotta contro il capitalismo mondiale, e conduce un'aspra lotta contro l'ignoranza e il fanatismo delle masse. Esso ha 30 delegati nell'Assemblea Nazionale (Rosta).

Il movimento del Partito Comunista in Italia

Comunicato del Comitato Esecutivo

La Sezione Comunista di Casorate Primo (provincia di Pavia) col pretesto della reazione fascista ha deliberato di appoggiare la lista socialista. Il Comitato Esecutivo del Partito di chiara espulsa la Sezione di Casorate Primo e incarica il Comitato della Federazione Provinciale Comunista di Pavia di denunziare al proletariato di Casorate la diserzione dei componenti quella sezione. I soci disciplinati sono invitati a mettersi a disposizione del C. E. della Fed. prov. di Pavia per la ricostituzione della Sezione.

Congresso provinciale comunista Triestino

TRIESTE. — Domenica 24 aprile vedemmo radunati a Congresso i rappresentanti di ben 50 sezioni comuniste, 14 tra fasci e circoli giovanili, 11 circoli di cultura e nove sindacati.

Congresso imponente per la serietà con cui i compagni seguivano le varie relazioni tenute alternativamente in due lingue; la italiana e la slovena.

Presiedeva il compagno Tuntar.

Due discorsi sono degni di rilievo, quello sulla situazione politica nazionale ed internazionale del comp. Tuntar e quello del compagno Bordiga che rappresentava il C. E. Centrale del partito sul movimento sindacale.

Risalendo alle migliori tradizioni marxiste, il comp. Tuntar dimostrò a larghi tratti come il P. C. possa dirsi l'unico continuatore e rappresentante del vero movimento rivoluzionario del proletariato e passando a rilevare la necessità improrogabile della recente scissione s'intrattenne a tracciare per sommi capi i principii comunisti scevri da ogni ritocco dei social-unitari che devono essere sempre e dovunque incalzati nei loro più saldi fortilizi e combattuti come i più pericolosi nemici del proletariato.

Il compagno Bordiga dopo un rapido sguardo alla storia del movimento sindacale e accennato come la lotta di classe sia anzitutto lotta politica che ha per strumento principale il partito, venne a parlare lungamente sui rapporti tra partito e sindacati e sul lavoro dei comunisti nelle organizzazioni economiche nelle quali le grandi masse amorfe attraverso la primordiale forma di lotta di classe, esclusivamente economica, maturano la loro coscienza ad una più vasta solidarietà e si allenano alle battaglie per la conquista del potere.

Un altro compagno espose la situazione dei sindacati nella regione e dopo breve discussione fu approvato il seguente ordine del giorno:

«Il Congresso ecc. ecc. dà mandato al C. E della Venezia Giulia di tradurre immediatamente in atto le disposizioni della Internazionale Comunista tendenti alla più completa ed armonica fusione del movimento politico e sindacale per il trionfo definitivo, attraverso la dittatura proletaria, dell'Ideale comunista;

esorta in conformità i compagni a far si che, sull'esempio di Trieste, si proceda in tutta la Regione senza indugi, alla nomina, mediante referendum, di tutti gli organizzati, delle Commissioni esecutive delle Camere del Lavoro e dei Consigli direttivi dei Sindacati».

Fatto relazione del lavoro di organizzazione compiuto nella regione e che può dirsi soddisfacentissimo, specie se si consideri la quasi assoluta mancanza di organizzatori e di un giornale federale, si passò all'esposizione patrimoniale del «Lavoratore» per la cui pubblicazione lavora alacremente. La discussione fu lunga ed animata specialmente riguardo l'atteggiamento da assumersi nella divisione del patrimonio con la Federazione socialista dopo la distruzione della tipografia.

Infine il Congresso diede mandato di fiducia al Consiglio d'amministrazione perchè tuteli nel miglior modo l'interesse del giornale nelle ulteriori trattative.

Eletto il C. E. Regionale approvata l'obbligatorietà dell'abbonamento al giornale da parte di tutti gli inscritti e incaricato il C. E. a curare sempre più il movimento giovanile il Congresso si chiude.

Regent e qualche altro compagno tradurono durante tutto il Congresso i vari comma dell'o. d. g. in lingua slovena.

Lombardia

MILANO

LA SEDE DEL PARTITO COMUNISTA PERQUISITA PER LA TERZA VOLTA — Il 5 mattina un gruppo di agenti della Sezione di pubblica sicurezza di via Giusti comandata da un commissario inviato dalla Questura Centrale, ha compiuta un'accurata perquisizione alla sede del nostro Partito, via Paolo Sarpi, 22. Si cercavano armi. E' stato trovato un fucile di tutto legno che serve alla filodrammatica del Circolo Comunista. Il Commissario, dopo molte riflessioni ha deciso di non sequestrarlo.

Altre perquisizioni sono state eseguite presso compagni e operai, ma sempre infruttuose. E' certo che le perquisizioni continueranno presso i compagni comunisti, anarchici e presso operai semplicemente colpevoli di abitare in quartieri popolari. Naturalmente ognuno di costoro si preparerà... ad offrire alle pattuglie di polizia il proprio arsenale di armi.

GRAVELLONA LOMELLINA — Si è costituita una sezione comunista per opera di ottimi giovani animati da volontà di lavorare e da entusiasmo.

Campania

NAPOLI

La situazione di tutto quanto il movimento proletario nella nostra città, nella grave ora che si attraversa e che colpisce quelle che sembravano le cittadelle rivoluzionarie del proletariato italiano, è ragione di qualche conforto.

Le organizzazioni sindacali nostre, benchè di data relativamente recente sono in piena funzione ed attività, e la Camera Confederale del Lavoro ha condotto e conduce a termine con successo varie agitazioni di categoria. Malgrado la scissione che ha ridato coraggio ai più insidiosi elementi del socialismo napolitano il proletariato organizzato si orienta verso i comunisti, tanto a Napoli che negli altri centri della provincia.

Il corteo del 1.º maggio ne fu una prova. La riuscita di esso e l'entusiasmo delle migliaia e migliaia di operai che lo costituivano, furono l'incentivo del piano poliziesco mediante il quale veniva impedito lo svolgimento del comizio. All'apparizione dei primi gruppi di fascisti le nostre squadre si gettarono su di loro, scambiando bastonate e revolverate ma centinaia di guardie regie si precipitarono sparando sul grosso della folla che dovè disperdersi, dopo vari tafferugli e colluttazioni nella piazza e nelle adiacenze.

Il primo comizio elettorale comunista tenuto il 3 maggio, si svolse indisturbato. Bordiga con un discorso attaccò a fondo i socialdemocratici, e quindi seguì una numerosa dimostrazione che si sciolse sotto i balconi della sezione comunista dopo brevi parole di Cecchi.

In altri comizi elettorali i compagni tennero vigorosamente testa ai fascisti impadronendosi anche di un gagliardetto.

Una manifestazione veramente imponente si ebbe poi per i funerali del compagno Giuseppe Spina, giovane ferroviere ventenne morto in seguito a ferita di rivoltella riportata il 1.º maggio.

La folla era indubbiamente superiore a 50 mila persone; innumerevoli le corone e le bandiere rosse sparse per tutta la lunghezza dell'interminabile corteo.

Trascurabili incidenti, dovuti a falsi allarmi, valsero solo a dimostrare come i lavoratori erano risoluti a rispondere con mezzi estremi a qualsiasi avversario. Non una sola guardia regia fu vista lungo il percorso. A piazza Carlo III.º parlarono sul feretro vari oratori tra cui Cecchi e Bordiga.

Comizi di propaganda elettorale hanno luogo in tutta la provincia. A Ponticelli si ebbe un contradittorio: Lucci Bordiga-Buozzi, interrotto dai socialisti per tema di incidenti con un corteo di democratici.

I socialdemocratici lavorano nell'ombra colla pratica elettorale che si deve loro riconoscere vivendo essi solo per le elezioni e le candidature. Mentre hanno assimilato i bloccardi locali ostentano, innanzi alle folle pose estremiste, conoscendo le tendenze del nostro proletariato.

Ma sopratutto essi contano su losche manovre degne dei peggiori galoppini di mestiere. Cercano di insinuare agli operai che avendo essi maggiori probabilità, il voto alla lista comunista sarebbe «voto perduto». Colla complicità di un notaio tentarono sorprendere la buona fede del compagno nostro Pasquale Cecchi detenuto pei fatti di Castellamare, carpendogli una accettazione di candidatura nella loro lista, ma il compagno P. Cecchi seppe rispondere loro come meritavano.

Noi non siamo qui a trarre oroscopi elettorali: proseguiamo nel nostro lavoro convinti che uno dei nostri primi doveri è quello di battere in breccia i social bloccardi locali, chè nessun esito elettorale, anche se raggiungesse le loro ridicole previsioni, potrebbe rifare loro una verginità politica.

Toscana

LIVORNO

Domenica 1.º Maggio fu inaugurata la Sezione Livornese del Partito Comunista d'Italia fra grande entusiasmo della nostra massa rivoluzionaria. Il compagno Schiavello commemorando la festa dei Lavoratori fece una chiara esposizione sul movimento comunista., e inneggiando alle nostre future vittorie trasportò con la sua eloquenza gli ascoltatori al più grande entusiasmo.

Sicilia

RIBERA

Il 3 corrente mese il compagno prof. Rosario Scaffidi tenne in questa cittadina, preceduto da un corteo che percorse le vie principali della città con la Bandiera della Sezione e quella dei Lavoratori della terra, al canto di Bandiera rossa e atri inni rivoluzionari.

Giunti al Corso Umberto 1.º il compagno Scaffidi seguito da un gruppo di compagni entrarono nella Cooperativa San Giuseppe ed affacciatosi in uno dei balconi svolse meravigliosamente il programma del Partito Comunista.. attaccato dalle spudorate menzogne dei partiti avversi. Confutò i programmi di tutti i partiti interessati a mantenere la proprietà privata e a continuare a turlupinare con vane e illusorie promesse il proletariato che ormai non è più la mandra di pecore incoscienti e fra non molto saprà liberarsene dei propri sfruttatori.

Il discorso del nostro compagno fu applaudito da scrosianti battiti di mano da parte dei lavoratori e fu solo interrotto dal canagliume pescecanesco dei latifondisti locali. Ma le interruzioni vennero soffocate dal nascere dell'indignazione unanime di tutto il popolo e gli interruttori si salvarono per il pronto intervento della forza pubblica.

Puglie

S. NICANDRO GARGANICO.

IMPONENTISSIMA MANIFESTAZIONE DEL 1.º MAGGIO — La manifestazione del 1.º Maggio è riuscita imponentissima, e l'astensione dal lavoro è stata completa.

Alle ore 10.30 il corteo partì dalla Casa del Popolo, con la bandiera della guardia rossa alla testa e dietro tutte le organizzazioni con i relativi vessilli.

L'imponentissimo corteo di oltre 5 mila persone fra uomini e donne e ragazzi percorse tutte le vie principali del paese al suono della musica, e al canto degli inni proletari.

Nel largo Giordano Bruno si tenne il grandioso comizio e parlò il compagno Mascolo Giovanni segretario della sezione comunista, spiegando il nostro programma e le ragioni della scissura e con vibrante parola inneggiando al comunismo inaugurò la bandiera della sezione e quella della guardia rossa, esprimendosi così: «Per 20 anni in questo paese abbiamo lottato sotto la bandiera del socialismo e abbiamo fatto tutte le conquiste minime dal comune al parlamento, alla provincia, come la bandiera della sezione sventola sul municipio sotto le leggi della società borghese, la nostra bandiera sventolerà sullo stesso palazzo che si chiamerà «Casa dei Soviet» difesa della nostra guardia rossa».

In ultimo parlò per gli anarchici Gualano Emanuele spiegando l'opera del fascismo e invitando i signori fascisti di recarsi una volta a S. Nicandro per conoscere che faccia tengono, e per poterli ricevere come si meritano.

Il comizio si sciolse al canto e al suono di «Bandiera rossa».

Nel pomeriggio alla gita campestre si sono estratti i numeri della lotteria pro vittime politiche.

On. LUIGI REPOSSI - *Gerente responsabile*

INDUSTRIE GRAFICHE MODERNE - Milano